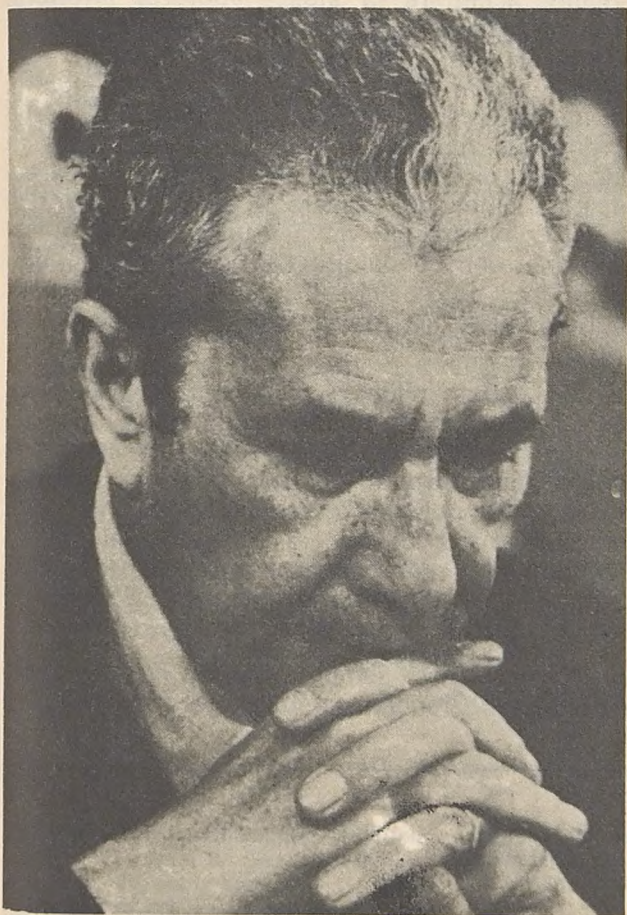


# RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo III - 70%)

## Non si deve dimenticare



Ormai, tutto quanto si poteva dire « a caldo » sul significato politico umano e storico della tragica scomparsa di Aldo Moro, è stato detto. Saranno ora le prossime necessarie scelte politiche che potranno indicarci fino a qual punto il suo messaggio è capace di sopravvivergli; per le riflessioni, le indagini « a freddo » degli storici, c'è tempo.

Non avremmo dunque dedicato un altro editoriale di **Ricerca** ad Aldo Moro, se non fossimo stati convinti di poter dare un nostro contributo, modesto ma originale, alla riflessione.

E' un contributo che prende le mosse dall'impressione che ha suscitato in noi la lettura degli articoli di Moro sulle annate di **Azione Fucina** del periodo nel quale egli ricopriva la carica di Presidente nazionale della Fuci; un periodo — gli anni dal '39 al '42 — per altri versi non meno, e forse più difficile del nostro.

Sono gli anni nei quali Aldo Moro matura le sue scelte e le sue convinzioni profonde, gli anni di una formazione che guiderà il cammino successivo.

Riportiamo nelle pagine interne alcuni brani tratti da quegli articoli: li abbiamo letti con attenzione e umiltà, come si legge o si ascolta un grande maestro. Da quegli scritti traspare infatti l'essenza religiosa (Sciascia ha affermato di stimarlo perché « non era un cattolico ateo ») e culturale (formatasi nell'attenta meditazione

---

*L'insegnamento di Aldo Moro*  
*Le radici della violenza*  
*L'opera di padre de Lubac*

---

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana  
Anno XXXIV - n. 6 - 1978

del pensiero maritainiano), della sua lezione politica; lo si è ripetuto ormai più volte: nulla di più meschino e avvilente che considerare Aldo Moro l'uomo della « mediazione pura ».

Gli scritti su **Azione Fucina** ne sono la prova più lampante: Moro è stato, come pochi, l'uomo della **verità**, colui che la cerca e la mette in evidenza in ogni manifestazione della storia.

« Niente, ci sembra, di più pericoloso, che l'atteggiamento pavido di chi si studia di adattare la verità ad una mentalità preconstituita e ad un sistema di vita, che si teme non sappiano accettare i grandi, decisivi rivolgimenti, che una verità nuova, attuata in tutta la sua logica estensione, necessariamente determina. Minimizzare la verità, svuotarla, perché riesca più accetta e più facile come direttiva di vita, significa, un poco, negarla. E significa anche, ci sembra, fidare troppo poco nel valore intrinseco della verità che ha un suo fascino magnifico di convinzione e di determinazione, che tanto più impegna, quanto più si presenta decisiva ed imperiosa, con una sua esigenza di grandi rinunzie e di sacrificio costante, ma appunto per questo con la promessa di un possesso nuovo, ineffabile, pacificatore, tanto diverso dalla piccola soddisfazione banale, che, nulla chiedendo, nulla dona di serio e decisivo in questa cosa grande e impegnativa che è la vita ».

E proprio perché, da vero cristiano, sa come la verità sia sempre molto più grande dell'uomo, Moro è sempre stato l'uomo dell'ascolto, del dialogo, della consapevolezza che il cammino della storia è lento, lungo, faticoso e che non si può, illuministicamente, fare la storia a colpi di intuizioni geniali senza condividere, in assoluta umiltà, le miserie e le sofferenze del proprio tempo.

Per questo Moro, come Maritain, ha sempre creduto, fermamente e profondamente, nella democrazia: proprio perché la democrazia è debole, fragile, e per questo simile all'uomo vero, sto-

rico, concreto. Credere nella democrazia significa infatti, innanzi tutto, sapere che l'uomo può sbagliare, che la storia non avanza baldanzosamente verso « magnifiche sorti e progressive », ma è una lenta, faticosa, umile costruzione, mai definitiva, di un destino meno inumano, un perenne atto di coraggio, come è quello di chi accetta di vivere il tempo che gli è dato, cercando con fiducia ed umiltà di farne emergere gli aspetti migliori, autenticamente umani.

« Accettare umilmente la difficoltà che si frappone, il limite che impedisce qualche volta di esprimere e far vivere fuori di noi in tutta la sua forza la nostra ricchezza interiore; accettare la nostra incapacità di agire, sensibilmente almeno, in un settore così vasto come vorremmo; il nostro doverci limitare ad uno scarso contatto di poco tempo con poche persone, le più vicine; accettare la stessa vuotezza interiore, che ci angustia in certi momenti, quando più vorremmo avere cose nell'intimo da donare agli altri. E vivere insieme in una intimità maggiore, in una ricerca più profonda ed ansiosa di verità e di bene, perché sia il nostro contatto con gli altri fatti alla luce di una nostra esperienza cosciente e feconda; amare di più per capire di più, per essere più vicini a tutti, perché tali ci sentano, con un palpito vero per loro, e, attraverso loro, per qualche cosa di più grande di tutti noi, la verità che deve essere in tutta la sua vita ».

Per questo Aldo Moro non appartiene solo ad un partito, ma a tutto un popolo che ha scommesso il suo futuro in una difficile esperienza democratica: proprio perché egli ha tenacemente lavorato per la costruzione di un non effimero tentativo di sincera collaborazione in un paese diviso, nella convinzione che è nell'unità, non uniforme ma solidale, che può edificarsi un futuro migliore.

Per questo ci sembra che mai come in questo caso sia fondata la folle speranza cristiana

## Sommario

- |                                                                                            |                                                                                         |
|--------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------|
| pag. 4 — <b>La presenza dello Spirito tra noi</b> , di suor Maria Grazia del Getsemani     | pag. 16 — <b>Fiducia</b> , di Aldo Moro                                                 |
| pag. 6 — <b>La vita che non muore</b> , di Aldo Moro                                       | pag. 17 — <b>Questa storia per la nostra fede</b> , di Eugenio Gaiotti                  |
| pag. 6 — <b>Laicità e politica</b> , di Leopoldo Elia                                      | pag. 20 — <b>La violenza quotidiana</b> , di Cesare Martino                             |
| pag. 10 — <b>E' una nuova umanità che vuole farsi</b> , di Aldo Moro                       | pag. 21 — <b>Per distruggere la violenza la pienezza dell'agape</b> , di Giorgio Tonini |
| pag. 12 — <b>Coscienza religiosa e testimonianza di vita</b> , di Agostino Ferrari Toniolo | pag. 23 — <b>Lutero e la Riforma</b> , di Paolo Vian                                    |
|                                                                                            | pag. 26 — <b>Aspettando il diluvio?</b> , di Gianluca Salvatori                         |

che la morte per gli altri non sia inutile: il sacrificio di Aldo Moro può salvarci tutti, a condizione che impariamo a non dimenticare.

Può salvarci innanzi tutto dal credere di essere senza peccato, dal credere che gli errori e le miserie degli altri, pure di quanti ci hanno preceduti, non siano anche le nostre. Può salvarci dunque dalla tentazione all'estraneità, al disimpegno, all'astrattezza, alla stupida, farisaica presunzione di essere coloro che « hanno capito ». Può salvarci dandoci il coraggio di condividere, di cercare di capire, di lavorare senza vedere i frutti.

A condizione di non dimenticare.

La Fuci, da parte sua, non dimenticherà: oggi più che mai siamo convinti di quanto il lavoro che ci siamo riproposti di svolgere sia importante e necessario: è necessario innanzitutto un impegno di evangelizzazione, un impegno che ci faccia cioè testimoni di una grande speranza, non disincarnata, non astratta, capace di andare alle radici della crisi e per questo capace di formare persone solidali con il loro tempo, ma nella costruzione di un futuro migliore.

Ed è necessario, al tempo stesso, un serio impegno culturale e scientifico, un serio tentativo di comprensione della realtà, nella coscienza che non il velleitarismo, bensì il sacrificio è autenticamente rivoluzionario.

Ed è infine necessario un ripensato e rivisitato impegno civile, rifiutando qualunque integralista tentazione di porsi in atteggiamento di estraneità rispetto alle sorti dello Stato democratico: è preoccupante, in questo senso, l'atteggiamento di gran parte dei movimenti giovanili postsessantotteschi, anche cattolici, un atteggiamento di presuntuoso distacco, in realtà impotente.

Il nostro impegno dovrà invece essere quello di un continuo sforzo di comprensione, di lavoro umile e paziente che, alla lunga, darà i suoi frutti.

A condizione di non dimenticare.

**Giorgio Tonini**

pag. 28 — **Per una cultura della riforma**, di Tata Tanara

pag. 30 — **Questione femminile e rinnovamento della società**, di Cecilia Novelli

pag. 31 — **La tradizione fonte del rinnovamento**, di p.v.



*« Quando più sensibilmente l'equilibrio è rotto, e la libertà dell'uomo ha ucciso la sua pace, più risplende l'ideale di amore che dona la gioia serena.*

*Così in quest'ora che viviamo.*

*Ed è forse in questo dissidio più duro che la luce e l'amore del Signore, quando tutto sembra perduto, operano silenziosamente, con particolare efficacia, nel profondo delle anime.*

*Così, certo, in quest'ora tragica che viviamo ».*

**Aldo Moro**  
Azione Fucina,  
31 dicembre 1939

# La presenza dello Spirito tra noi

Meditazione

## Lo Spirito Santo dono del Risorto

La pace sia con voi.

Con queste parole piene di dolcezza, Gesù si presenta la sera di Pasqua agli Apostoli che, nascosti nel Cenacolo, ripensavano con angoscia e speranza agli ultimi avvenimenti, e si fa vedere risorto, mostrando i segni gloriosi delle sue piaghe.

Quel giorno era stato contraddistinto da altri fatti singolari. Le donne andate al sepolcro con gli unguenti e gli aromi avevano ricevuto dall'angelo l'annuncio della resurrezione. Più tardi, Maria, che vagava in pianto alla ricerca di un morto, si era sentita chiamare per nome e aveva riconosciuto nel giardiniere il suo maestro e Signore. Sollecitati da lei, Pietro e Giovanni avevano fatto l'esperienza della tomba vuota. I due delusi pellegrini di Emmaus avevano avuto il Risorto come casuale compagno di viaggio, ma non lo avevano riconosciuto che allo spezzare del pane. Quando essi arrivano a Gerusalemme e cominciano a raccontare ai fratelli la loro avventura, il Signore ha già concluso quel giorno di eventi prodigiosi rendendosi visibile nel Cenacolo e ricolmando di gioia i cuori dei suoi fedeli.

### La pace, segno di vita nuova

La prima esperienza comune del Risorto è legata per gli apostoli, e quindi per la Chiesa, al dono della pace.

La pace di Cristo emana come dono da ciò che egli è, da ciò che è diventato vivendo la sua Pasqua. Causa e sorgente della pace comunicata è la Croce della volontà del

Padre amata ed eseguita fino in fondo. Con questo dono ineffabile, frutto d'amore e di sangue, finisce di evangelizzare i più oscuri recessi del nostro cuore Colui che ha riscattato la condizione umana esplorandone fino alla morte l'insondabile miseria e l'immenso bisogno di redenzione.

### Dio compie sempre quello che dice Dio fa comprendere quello che dice attraverso quello che fa

La pace del Risorto fa entrare la Chiesa nel cuore della fedeltà di Dio e la mette in ginocchio, perché la gioia di comprendersi come oggetto della misericordia di Dio, perdonato e salvato fa sorgere nel cuore del credente quella parola nascosta, ignorata perfino da lui, che porta alla adorazione e alla lode. La vita intera ne è trasfigurata. La pace infatti è una luce che non possiamo darci da soli, è una luce che ci giudica, che anima di una presenza nuova la vita che la riceve. Non è un dato qualunque, un dato in più da integrare alla nostra visione delle cose, ma un senso che illumina la vita dall'interno, un fuoco nel cuore alla cui luce diventa possibile interpretare tutto il resto.

### Itinerario, orizzonte, meta

La pace conduce a Dio perché viene da Lui.

E' dunque un esodo, un cammino che ci strappa a noi stessi e ci invita ad uscire dal supplizio della disarmonia per passare dalla chiu-

sura narcisistica alla fraternità, dal rancore al perdono, dalla durezza al sorriso disarmato, dall'egoismo all'amore.

E' un orizzonte che ci apre gli occhi e il cuore nel riconoscimento e nell'accoglienza dell'amore che ci ha salvati dalla morte. Un orizzonte che ci risveglia alla consonanza, che tanto più si dilata nella nostra vita quanto più accettiamo di essere liberati e di perdere ciò che ci possiede, quanto più ci impegniamo a incarnare il dono ricevuto, a realizzarlo e a comunicarlo.

Infine la pace di Gesù è una meta, un dono che non ci confina nella gioia che fa nascere in noi ma che ci fa convergere con gli altri verso quella pienezza di comunione in cui incessantemente si dona e si riceve: non solo con quello che si ha ma soprattutto con quello che si è, con quel qualcosa di indefinito che è in noi ma che non viene da noi, che fa la luce di uno sguardo, la qualità di una presenza, la generosità di un impegno, la grandezza di una testimonianza.

### Pace, consolazione, perdono, intimità ritrovata

Se è vero allora che col suo primo saluto di Risorto il Signore Gesù affida alla Chiesa un segreto che resta più forte della morte, il dono della pace ci rimanda a qualcosa d'altro, anzi a Qualcun altro.

La pace di Gesù non è qualcosa, è Qualcuno.

E' lo Spirito del Signore che riceviamo infatti dalla pace di Cristo sulla Croce; con la pace di Cristo risorto; per la pace di Cristo fra gli uomini.

## Lo Spirito Santo, memoria della Chiesa

In uno dei suoi libri più noti, Bonhoeffer osserva acutamente che l'affievolirsi della fedeltà all'interno della coscienza dipende dalla labilità della memoria. Esiste indubbiamente una relazione profonda tra gli avvenimenti che hanno un peso nella nostra vita e il nostro modo di situarne il ricordo tra i dati dell'esperienza, tra gli effetti che essi esercitano su di noi e la coscienza che li interiorizza, per cui si può dire che dove c'è deficienza di memoria c'è anche superficialità e dispersione. La memoria ci aiuta a scoprire la presenza dell'eterno nel tempo, fa emergere il significato degli avvenimenti, ci rende coscienti di ciò che permane in noi di essenziale, sul piano del vissuto, lungo le vicissitudini della durata, tiene desta la facoltà dell'interiorità che ci rende presenti a noi stessi, in una sempre migliore intelligenza del tempo. Solo chi è capace di ricordare è capace anche di proiettarsi verso l'avvenire. Solo un passato che ci riguarda ancora e i cui effetti sono ancora efficacemente operanti nell'oggi della nostra vita può mantenerci in tensione verso ciò che viene. La memoria è dunque in noi una forza di risveglio, un salire di linfa, uno zampillare di sorgente. Come quei fiumi sotterranei che alimentano le falde acquifere nel cuore della terra e che affiorano qua e là con forza di zampillo, la memoria ci fa cogliere il significato della nostra vita mettendolo in rilievo quel qualche cosa che in essa si pone al di sopra del flusso del tempo. E' la nostra radice e anche la nostra crescita. Chi sa ricordare, sa quello che vive e sa perché lo vive. Il suo vivere è come un magnificare la divina benevolenza

enumerandone i segni. La sua storia è il ricordo trasformato in saggezza di tutte le esperienze vissute, una presenza aperta, vigile e attenta al dono sempre nuovo della vita.

### La vita nello Spirito, memoria di Gesù Cristo

Lo Spirito Santo che ci è stato dato perché la croce e la resurrezione non escano mai dal nostro orizzonte è quel soffio, quella luce, quel profumo che nel segreto del nostro cuore dice e ridice incessantemente Gesù Cristo. Lo Spirito è presente in noi per ricordarci quello che Gesù è per noi, quello che noi siamo per lui. Egli richiama alla memoria del cuore quello che Gesù ha detto e ci fa ripercorrere tutta la verità del Vangelo proiettando su di esso delle luci nuove, aiutandoci ad interiorizzarne il messaggio. Egli che è la genesi e l'anima della nostra storia ci fa vivere di colui che tornerà a dare compimento a tutte le cose e che intanto riconosciamo come il Vivente, prendendo atto continuamente della gratuità del suo gesto salvatore. Lo Spirito ci rimanda incessantemente alla Verità che ci porta, alla Vita da cui procediamo. Da soli non saremmo capaci di vivere secondo quello che siamo perché non è nelle nostre capacità ricordare e comprendere ciò che Gesù ha fatto per noi, ciò che noi siamo grazie a lui. Ma siccome ci è stato dato lo Spirito, noi possiamo vivere il tempo come un continuo passaggio alla vita di Gesù Cristo, possiamo vivere in modo che Cristo ci prenda come suoi e stabilisca su di noi la sua signoria. Grazie alla presenza e all'azione li-

beratrice dello Spirito, la vita del cristiano si risveglia alla realtà permanente della Pentecoste, si affina, si intensifica, diventa irradiante. Un segreto sempre sul punto di essere perduto, viene recuperato e salvato dalla memoria, lo sguardo interiore riconosce e cerca di non perdere di vista i confini del paese da non dimenticare, si leva all'orizzonte del cuore una nuova speranza, una nuova aurora.

### La Spirito Santo, nostra memoria

Ci si ricorda di Gesù Cristo là dove lo Spirito ne perpetua la presenza non con una semplice evocazione rituale, ma con la riattualizzazione del suo sacrificio salvatore. E' lo Spirito infatti che manifesta tuttora presente e operante quell'avvenimento decisivo per la nostra salvezza che è il mistero pasquale. L'epiclesi fa del ricordo evocativo un memoriale che iscrive il dono di un giorno lontano nella durata ininterrotta del tempo. Per essa inoltre la storia umana è posta sotto il segno della croce salvatrice e la dimensione propriamente cristiana della vicenda umana appare leggibile allo sguardo della fede. Così nello Spirito che anima il tempo con l'istanza del suo gemito, la Chiesa ricorda e ripete i gesti di Gesù, proclamando la fedeltà di Dio e la ricchezza della sua misericordia.

«Ricordati di Gesù Cristo» raccomanda San Paolo a Timoteo. Che è come dire: Lascia che lo Spirito di Gesù ti vivifichi al punto che il passato di Gesù possa situarsi per te nel presente che continua. E il Padre lo ritroverà in te.

Suor Maria Grazia  
del Getzemani

del Carmelo di Vicenza

# La vita che non muore

«C'è perciò serenità in noi, ed anzi quell'intima gioia profonda che accompagna ogni realizzazione di vita nella bontà e nell'amore; ogni accettazione di compiti che impegnano, ogni dedizione generosa per cose che, più grandi di noi singoli, ci chiedono di donarci interi, senza restrizioni e senza incertezze. E poiché abbiamo fede nella vita che è chiamata ad un destino di bene, e poiché crediamo in un Dio che questa guida con amore provvidente verso il suo destino, sentiamo che accettare con animo puro ogni situazione di vita cui questa Provvidenza ci chiama e lavorare per assolvere in questa il nostro compito umano, vuol dire costruire, costi quel che costi, costi pure tutto quello che amiamo e la vita stessa nella quale

crediamo, per la verità e per il bene che debbono trionfare nel mondo. (...)

Non può sfuggire poi il significato profondo di questo essere presente del cristiano nel settore di vita dove si è impegnati di più nella durezza e nel sacrificio. Questo noi cristiani rivendichiamo come nostro diritto e dovere, di essere i primi dove si lavora e si soffre, e sacrificandosi; di non essere gli assenti nel nostro popolo, ma coloro che primi vivono la passione della nostra comunità di fratelli, della nostra Patria. (...)

(...) Vogliamo che essi sentano bene che noi siamo i primi ad assumere fatica e sacrificio, vicini a loro, vicini alla Patria: vogliamo che sen-

tano la serenità della nostra accettazione per la carità di Cristo che ci arde nell'anima, vogliamo che sentano quanto amore c'è in questo nostro accettare il dolore e il sacrificio stesso della vita, se occorre, che è espressione appunto di amore per loro, offerta di noi stessi fatta alla comunità dei fratelli nella Patria, perché sia, attraverso il nostro sacrificio, il bene. Vicini dunque ai compagni più cari dell'Università e vicini pure ai fratelli di tutte le classi e di tutte le età, di cui vogliamo condividere, in una piena comunità cristiana ed umana di vita, la sofferenza e lo sforzo, per la conquista di una Patria più grande e più buona.

Vogliamo che la nostra fatica e il nostro sa-

crificio, quale che sia, anche quello supremo, se occorre, servano a questo, a costruire davvero, in senso completo, per il bene della nostra Patria; per questo sappiamo che occorre purezza di cuore, rettitudine d'intenzione, slancio generoso nel dono della vita. (...)

Lavoriamo per tutti, cominciando il nostro amore e la nostra costruzione di bene da questa nostra Patria, da questi nostri fratelli più vicini e più amati, che vivono ed operano nel corso della storia universale, ai quali doniamo volentieri la nostra vita intera. Perché crediamo nella vita che non muore».

Aldo Moro

(Azione Fucina, 9 maggio 1941)

## Elia: il partito di ispirazione cristiana nel insegnamento politico di Aldo Moro

### Laicità politica

E' impossibile riassumere in alcune proposizioni, seppure articolate, il pensiero politico di Aldo Moro; in realtà ciò costituirebbe un peccato non veniale contro lo spirito e il modo di pensare e di scrivere morale. Certo, egli aveva convinzioni profonde ed obbiettivi di lunga gittata, e, a differenza di molti altri politici, non cedeva mai alla improvvisazione congiunturale o al contraccolpo del singolo evento; ma il suo discorso obbediva pur sempre a scopi operativi, era condizionato a disegni storicamente molto situati. Tuttavia è indispensabile, a costo di rischiare non lievi approssimazioni, compiere qualche tentativo per cogliere alcune linee di fondo del suo pensiero, destinate a sopravvivere al suo agire politico e a trascendere il momento, le intenzioni, le motivazioni per cui furono enunciate. Ma è bene farlo ricorrendo possibilmente ai suoi interventi, alle sue formule, che erano assai più complesse di quelle, non tutte sue, divenute più famose.

Partiamo dal tema della laicità e della aconfessionalità di un partito ad ispirazione cristiana. Riferendosi al popolarismo, Moro affermò, pochi mesi dopo la sua ascesa alla Segreteria politica della DC, che Sturzo: «ebbe certo presente in ogni momento la complessità della vita umana, la diversità dei valori, la distinzione dei piani, nei quali si esplica l'attività umana».

La Chiesa assume per lui, sacerdote di fede ardente e di piissima vita, posizione morale dominante. Ma, contrariamente a quanto è stato sostenuto, essa, in Sturzo, non assorbe, non oscura, non umilia lo Stato, il cui valore, il cui prestigio, la cui funzione egli affermò vigorosamente oltre tutto con una lunga milizia politica attenta ad ogni problema, preoccupata di ogni sbocco delle vicende sociali, indirizzata costantemente al valore, ad ogni valore, dell'esperienza statale. L'azione dei cattolici nello Stato, svolta in piena autonomia e sotto la propria responsabilità, è appunto un omag-

gio reso allo Stato, un inserimento nello Stato mediante l'accettazione del suo valore. Essa, nell'uguaglianza democratica che è legge della convivenza, nella costante ispirazione agli ideali cristiani, è un contributo originale di pensiero e di valori morali, un'efficace difesa della propria intuizione del mondo, ma non è un'opportunistica appropriazione dello Stato, perché, snaturato e deformato, serva ad altro. L'autonomia dell'azione dei cattolici è segno e presupposto dell'autonomia dello Stato nel proprio ordine, autonomia che implica un valore proprio di esso e la permanente garanzia della vita democratica nel suo significato d'incessante ricerca, di confronto, di libertà» (cfr. Il Popolo, 25 settembre 1959).

E tre anni dopo, al Congresso di Napoli, Moro dà una ulteriore motivazione delle difficoltà che i cattolici democratici debbono affrontare nella loro milizia:

«Anche per non impegnare in una vicenda estremamente difficile e ri-

schiosa l'autorità spirituale della Chiesa c'è l'autonomia dei cattolici impegnati nella vita pubblica... L'autonomia è la nostra assunzione di responsabilità, è il nostro correre da soli il nostro rischio, è il nostro modo personale di rendere un servizio e di dare, se è possibile, una testimonianza di valori cristiani nella vita sociale. E nel rischio che corriamo, nel carico che assumiamo c'è la nostra responsabilità morale e politica e l'adempimento di un dovere costituzionale il quale, essendo sancita l'autonomia nel proprio ordine della comunità politica, riconduce in questo ambito i diritti e i doveri relativi alla concreta attuazione di essa.

Il che non vuol dire naturalmente che nell'esercizio di questi diritti e nell'adempimento di questi doveri siano assenti valutazioni morali e religiose o che nel loro esercizio ed adempimento sia richiesta una neutralità ideologica, che invece l'accettazione incondizionata di un

terreno comune, quello del dibattito e del libero convincimento, lascia libero l'apporto di ciascuno ed ampio campo di esplicazione alle ispirazioni ed agli ideali presenti nella realtà sociale del nostro Paese».

All'affermazione dell'autonomia, Moro aveva premesso questa importante precisazione:

«Più specificamente, i valori morali e religiosi ai quali la D.C. s'ispira e che vuole tradurre in atto il più possibile nella realtà sociale e politica sono destinati ad affermarsi nella vita democratica del Paese, nella quale la D.C. è inserita e nella quale essa li porta. Si tratta dunque di un'affermazione non secondo l'assolutezza propria di questi valori, ma nella lotta, nel dibattito, nelle gradualità ed incertezze proprie della vita democratica. Ciò dimostra il salto qualitativo che dati della coscienza morale e religiosa sono costretti a fare, quando essi passano ad esprimersi sul terreno del contingente, quando sono affi-

dati ad una difesa sì efficace come quella di un grande partito, ma con gli strumenti ed i modi propri della lotta politica. Ciò vale, naturalmente, in misura anche maggiore per quelle che sono propriamente applicazioni e specificazioni di quei valori, scelte concrete di ordine politico che evidentemente nessun cristiano s'indurrebbe a ritenere del tutto estranee ai supremi valori della vita morale e religiosa, ma che obbediscono tuttavia alla legge di opportunità, di relatività, di prudenza che caratterizza la vita politica, che soprattutto risentono della necessità del confronto, si affermano nella misura in cui riescono a conquistare il maggior numero di consensi, si presentano su di un terreno comune con altre ideologie il quale non può essere quello proprio delle idealità cristiane e con un preciso e rigoroso criterio di verità.

Questo dice quanto sia difficile e tormentata la nostra azione sul ter-

reno democratico e quali limiti si trovino sul cammino dei cattolici impegnati nella vita politica, quali rischi si corrano, quale senso di riserbo, di equilibrio, di misura siano necessari per svolgere con vantaggio il difficile processo di attuazione della idea cristiana nella vita sociale ».

D'altra parte, se Moro accentua l'autonomia della condotta DC nella svolta per il centro-sinistra, superando non minori resistenze nell'ambiente ecclesiastico, egli si oppone poi in modo assai deciso a coloro che a vrebbero voluto una « laicizzazione » totale del suo partito. Di particolare interesse è questa citazione tratta dal discorso al XIII Congresso della DC del 1973:

« Limitarsi a raccogliere coloro che hanno una preoccupazione in ragione della loro preoccupazione, chiamare i timidi per rassicurarli un momento, significa compiere una rinuncia, la rinuncia ad una splendida funzione che passerebbe ad altri, comportando anche il venir meno di un'ispirazione cristiana, in effetti eccessiva ed inutile per una funzione di sola prudenza e conservazione. Non disperderemo dunque l'ispirazione cristiana, questo fermento rinnovatore, questo termine di confronto, questo dato qualificante. La Democrazia Cristiana dovrebbe rinunciarvi — si dice — per la constatazione che molti ne accettano la guida politica ma non l'ideologia, e altri invece non vi aderiscono pur richiamandosi ad idealità cristiane. Ma non c'è certamente nella caratterizzazione cristiana del partito nessuna pretesa di utilizzare una inammissibile disciplina confessionale, di costruire una sorta di sbarramento che impedisca a taluni di entrare e ad altri di uscire. Non di questo si tratta. Vi è solo invece riferimento a valori che animino l'esperienza politica ed offrano una ragione per inserirsi con un proprio patrimonio spirituale e culturale tra le forze di movimento, tra le forze popolari. Noi sentiamo come sia obbligate l'eredità che si è toccata, in nome della quale, pur avvertendo l'impegno che comporta, non potremmo liberarci. Non possiamo liberarci di questo nome pieno di fascino, né dei richiami, degli incoraggiamenti, degli stimoli morali, degli inviti alla responsabilità che vengono così evocati. Poiché il no-

stro atteggiamento non ha nessuna pretesa di esclusività, poiché non chiede e non attende nessuna convalida, nessun appoggio, nessuna investitura, poiché è la nostra una libera associazione sulla base di liberi sentimenti, non v'è ragione di contestazione che possa valere nei nostri confronti. Complessivamente, nelle sue varie modulazioni, l'esperienza cristiana è sentita come principio di non appagamento e di mutamento dell'esistente, nel suo significato spirituale e nella sua struttura sociale; e come forza di liberazione accanto ad altre, diverse per le loro motivazioni e i loro modi di essere, dobbiamo considerare la nostra, alla quale rispetto e fiducia nell'uomo tolgono la tentazione del ricorso traumatico ed illusorio alla violenza, ed attribuiscono invece un compito di evoluzione, che per essere realizzata attraverso i canali del sistema democratico non è perciò meno incisivo e radicale ».

Moro ribadiva questa posizione nel discorso tenuto al Consiglio nazionale della DC il 19 luglio 1974 dopo la sconfitta abrogazionista nel referendum sul divorzio:

« Privati dello stimolo inquietante di una coscienza e responsabilità cristiana, benché tutta consapevole dei limiti imposti dalla realtà storica e dalle regole di una convivenza che è, di per se stessa, un valore, è facile scivolare verso il ruolo di forza politica di riserva e di riflessione. Un partito conservatore di rispettabili dimensioni sarebbe così già pronto in Italia con il compito, probabilmente in via di esaurirsi, di ritardare o temperare l'innovazione che fatalmente emerge dalla profonda anima del Paese. Questa prospettiva (a parte l'illusione di gestire a lungo su tali basi i voti tradizionali della Democrazia Cristiana) è di per sé troppo angusta e certamente contraddittoria con la vocazione della Democra-

zia Cristiana, con quello che di significativo ed importante essa ha rappresentato per l'Italia che ha accettato di esserne guidata per un'intera fase storica; contraddittoria con quello che essa ha realizzato sin qui come partito inquieto, portato all'esplorazione ed all'adesione alla realtà che nasce nuova ogni giorno ».

Del resto Moro aveva già sperimentato in sede di Assemblea costituente la possibilità di agire conciliando il rifiuto della neutralità ideologica con la necessità di convergenze decisionali sul testo della nuova Costituzione (più in particolare di intese operative con socialisti, comunisti e laici). Ciò vale soprattutto per i principi fondamentali e per la prima parte della Costituzione, come risulta dal discorso estremamente lucido ed impegnativo che il deputato Moro, poco più che trentenne, ebbe a pronunciare il 13 marzo 1947 nell'aula di Montecitorio durante la discussione generale sul progetto di Costituzione elaborato dalla Commissione dei 75. In quel memorabile intervento sono chiaramente distinte le conclusioni raggiunte d'accordo con le altre forze politiche popolari in tema di diritti della persona, delle formazioni sociali, di programma per la progressiva attuazione della eguaglianza di fatto e di sovranità popolare (artt. 1, 2 e 3 del testo definitivo in vigore), dalle motivazioni ideali che valevano per ciascuna forza: altro è dunque trovare un terreno comune per una Costituzione intesa acutamente da Moro come « formula di convivenza » di una comunità statuale, altro è distinguere tra le valutazioni morali e religiose che spingono ad adottare decisioni di carattere politico, per cui debbono necessariamente valere le regole democratiche.

Ciò è tanto più vero anche per gli sviluppi successivi al 1948 in



*« Molte cose ci parranno semplici e piane, belle per la luce ideale che le illumina, anche se sembrano richiedere un impegno fino al sacrificio. Poi lo svolgersi lento dei giorni e il succedersi degli impegni mostrerà una realtà della vita più dura di quella che si era immaginata; e bisognerà impegnare, in molte cose, lo sforzo duro e tenace di una volontà che guarda l'obiettivo ed attua, con fermezza serena, tutto quello che appaia necessario a raggiungerlo. All'entusiasmo un po' spensierato dovrà succedere, più efficace e più vero, l'impegno costante dell'anima, che mantenendo il contatto col suo Signore, senta ad ogni momento, con coscienza lucida, le esigenze quotidiane della vita (...). E' in questo sforzo che non toglie, per il costante riferimento al divino, la serenità espressiva di un'anima veramente pensosa, che si costruisce davvero, sul sodo, per sè e per gli altri ».*

**Aldo Moro**

(Azione Fucina, 19 novembre 1939)

quanto si trattava da una parte di attuare quella Costituzione, dall'altra di giungere, con la necessaria gradualità, ad una normalizzazione del sistema politico italiano, senza lasciarsi trascinare dalla ebbrezza del successo conseguito dalla DC il 18 aprile: in realtà passare da una democrazia « difficile » (senza alternanza nel medio periodo tra partiti di maggioranza e partiti di opposizione) ad una democrazia più normale (caratterizzata da una relativa pendolarità o da una non esclusione dall'area di maggioranza di gruppi notevolmente consistenti) presupponeva anche una tendenza a rendere sempre più laico l'assetto delle relazioni tra Stato italiano e Chiesa cattolica nonché a modernizzare secondo il diritto comune predominante nell'Europa occidentale settori delicati dell'ordinamento giuridico italiano (diritto di famiglia in specie). Inoltre la stessa durata della permanenza al potere del partito democratico cristiano richiedeva una presenza più attenuata e discreta da parte della Chiesa nella vita del paese rispetto a quella del periodo 1948-1964.

In definitiva la posizione assunta da Moro sembra corrispondere ad un momento di « interiorizzazione » della ispirazione cristiana, non già ad una pura e semplice riduzione al privato e all'individuale della vita religiosa.

Come è noto, è particolarmente sulla interpretazione del passaggio del discorso di Moro al Congresso di Napoli (relativo all'autonomia della DC ed in ispecie sul collegamento tra valutazioni religiose ed « il libero apporto di ciascuno ») che G. Baget-Bozzo ha fondato la sua opinione circa l'abbandono dello schema « gelasiano » nei rapporti tra Chiesa Cattolica italiana e DC

(il partito cristiano e l'apertura a sinistra, Firenze 1977, pagg. 3 e seguenti; 348 e ss.) In altre parole, con la segreteria politica dell'On. Moro la fede cattolica degli appartenenti alla DC non avrebbe più « rilevanza politica », al rapporto tra gerarchia e fedeli iscritti alla DC si sostituirebbe il rapporto assai diverso tra eletti ed elettori e la rilevanza dello spirituale sul politico non sarebbe più decisa dalla gerarchia come è nell'essenza dello schema gelasiano; il mondo cattolico interesserebbe la DC soltanto come elettorato, la DC avrebbe cessato di essere il « partito cristiano » del periodo De Gasperi-Dossetti.

E' evidente che lo schema di Baget-Bozzo presuppone una interpretazione del periodo degasperiano che è contrastato, in modo deciso, dalla maggior parte degli autori di storia contemporanea (da Scoppola in prima linea). Tuttavia è innegabile che la vigilia conciliare e la spinta alla secolarizzazione della vita italiana in genere hanno favorito l'intervento in senso autonomistico dell'on. Moro (nella prassi del centro sinistra e nelle affermazioni di principio che troveranno un preciso riscontro nella Gaudium et Spes).

Certo bisognerà vedere quanta continuità ci sia stata nella novità: per operare queste verifiche si dovranno confrontare meglio il comportamento della DC (o meglio della sua dirigenza) nella cosiddetta operazione Sturzo, in quella di avvio al centro sinistra (in particolare le remore di Segni), senza trascurare poi il referendum sul divorzio. Più specificatamente, quest'ultima vicenda deve far riflettere circa una equivalenza di risultati pratici (entro certi limiti) tra intervento diretto della gerarchia e pressione indiretta proveniente dall'elettorato cattolico rappresentato dai grandi elettori ecclesiastici. Discorso, come si vede, assai complesso ed accidentato: anche se il contrasto tra l'ostilità recisa di buona parte dei quadri della Chiesa italiana alla cosiddetta apertura a sinistra degli anni 1959-62 e la blanda acquiescenza alla nuova maggioranza degli anni '76-'78 non possa sfuggire ad alcuno, testimoniando che il periodo di Moro ha contato non poco anche in tema di « laicità dei partiti di ispirazione cristiana ».

Leopoldo Elia

## Aldo Moro: il "discorso del '68"

# È una nuova umanità che vuole farsi

(dal discorso al Consiglio Nazionale della DC, 21-11-1968)

Stabilità vuol dire la presenza, in ogni momento, di una guida politica sicura e aderente alle necessità della Nazione. Stabilità vuol dire, del resto, poiché non si tratta di un'alleanza quale che sia, slancio rinnovatore in un autentico ordine democratico, un'adeguare la direttiva politica e l'autorità dello Stato all'impulso di una società vibrante ed inquieta nel vagheggiamento di alti ideali umani e di obiettivi di giustizia. Se la stabilità politica è essenziale, se è la condizione di ogni progresso civile, non si può certo dire che essa sia pagata a troppo caro prezzo.

Senza una guida ed un ordine che componga i conflitti sociali ad un livello sempre più alto di giustizia, nessuna società può vivere e progredire. Essa non comporta dunque immobilità ed indifferenza al moto incessante della storia. In tali condizioni la stabilità politica, di per sé sola, non esisterebbe. Non vi fu ieri stabilità a costo dell'inerzia, anche se è innegabile una gradualità di obiettivi da raggiungere. E tanto meno lo sarà domani, mentre la nostra società si va facendo più esigente e più veloce il moto di sviluppo del popolo italiano. Per evitare delusioni, sarà certo opportuno rendere ragionevolmente definiti e realizzabili i programmi, delimitare l'area del progresso perseguito entro i limiti delle effettive possibilità. Ma non va mai svalutato quel che si va facendo man mano; non vanno sminuite conquiste faticosamente realizzate sino a mettere in crisi, per sfiducia, la stessa capacità e volon-

tà di guida politica, che si esprima, fatalmente, tra grandi difficoltà. Una vera stabilità politica non è dunque frutto di coercizione e di cristallizzazione.

### Una grande opera di rinnovamento

Per quanto grandi possano essere le difficoltà che si oppongono ad una profonda trasformazione della realtà sociale, per quanto delicato sia il processo mediante il quale uno Stato democratico traduce il moto di progresso in una pacifica evoluzione che si svolga appunto nel binario della legge e con gli strumenti innovativi offerti da una democrazia veramente aperta, è essenziale che le esigenze crescenti e pressanti di una società, viva abbiano la loro graduale, ma piena soddisfazione. Non ci si può dunque fermare. Non è impossibile accelerare il ritmo delle realizzazioni e rendere più intensa, come i tempi richiedono, com'è nel profondo dell'anima popolare, la vita democratica, e cioè il libero, giusto ed umano assetto della vita sociale dalla comunità nazionale a quelle, man mano, più vaste fino ad abbracciare l'intera famiglia umana. In vista di questo obiettivo possiamo dire che vi sono ora condizioni più propizie che non in passato.

Siamo dunque impegnati ad una grande opera di rinnovamento, di liberazione dell'uomo e di giustizia. E' bene questa finalità

che ha reso possibile e giustificato il sorgere della coalizione di centro sinistra, la quale, tuttora non completamente esplorata nelle sue grandi possibilità, non è stata e non è una qualsiasi composizione di forze diverse per l'esercizio del potere, ma un incontro reso possibile e richiesto dalla moderna società italiana, adatto per rifletterne e favorirne l'ansia di rinnovamento e di elevazione umana.

Questa ansia è ora diventata meno dominabile; si è tradotta in protesta imperiosa ed impaziente, ha messo a dura prova forze politiche le quali hanno una carica di libertà almeno non inferiore a quella di qualsiasi altra, ma in più il compito di una realizzazione effettiva, di un con-

temperamento sapiente delle diverse esigenze, di una garanzia inflessibile che il moto, il quale scuote dal profondo la nostra società, non metta, nel suo impeto, in forse il gioco democratico. Esso dovrà continuare, al di là delle inevitabili tensioni, a svolgersi indisturbato, espressione esso stesso di una civiltà veramente umana e capace di fare emergere quelle vitali ed utili novità che esso, ed esso solo, può dare.

### Tempi nuovi si annunciano

Tempi nuovi si annunciano ed avanzano in fretta come non mai. Il vorticoso succedersi delle ri-

vendicazioni, la sensazione che torture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni d'insufficiente dignità e d'insufficiente potere non siano oltre tollerabili, l'ampliar-si del quadro delle attese e delle speranze all'intera umanità, la visione del diritto degli altri, anche dei più lontani, da tutelare non meno del proprio, il fatto che i giovani, sentendosi ad un punto nodale della storia, non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità. Vi sono certo dati sconcertanti, di fronte ai quali chi abbia responsabilità decisive non può restare indifferente: la violenza talvolta, una confusione ad un tempo inquietante e paralizzante, il semplicismo, scarsamente efficace di certe impostazioni sono sì un dato reale ed anche preoccupante. Ma sono, tuttavia, un fatto, benché grave, di superficie. Nel profondo, è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della storia. Di contro a sconcertanti e, forse, transitorie esperienze c'è quello che solo vale ed al quale bisogna inchinarsi, un modo nuovo di essere nella condizione umana.

E' l'affermazione di ogni persona, in ogni condizione sociale, dalla scuola al lavoro, in ogni luogo del nostro Paese, in ogni lontana e sconosciuta Regione del mondo; è l'emergere di una legge di solidarietà, di eguaglianza, di rispetto di gran lunga più seria e cogente che non sia mai apparsa nel corso della storia. E, insieme con tutto questo ed anzi proprio per questo, si affaccia sulla scena del mondo l'idea che, al di là del cinismo opportunistico, ma, che dico, al di là della stessa prudenza e dello stesso realismo, una legge morale, tutta intera, senza compromessi, abbia infine a valere e dominare la politica, perché essa non sia ingiusta e neppure tiepida e tardiva, ma intensamente umana. Ebbene noi fronteggiamo, come forze di Governo, come investiti della più alta ed impegnativa responsabilità, questo mondo esigente con un rigore finora sconosciuto.

Aldo Moro



## Coscienza religiosa e testimonianza di vita

*Di questa meditazione, pronunciata da mons. Ferrari Toniolo il 19 marzo, in Sant'Ivo alla Sapienza in Roma, alla presenza di un'assemblea composta da antichi e nuovi membri della Fuci e del Movimento Laureati in preghiera per Aldo Moro, abbiamo già pubblicato alcuni passi, quelli che ci era stato possibile raccogliere immediatamente, in quei momenti di tensione.*

Dopo che sabato 18 marzo una vasta e varia partecipazione di popolo, attorno alle salme dei Caduti nell'adempimento del loro arduo compito di difesa di fronte alla violenza irrazionale e indiscriminata, aveva testimoniato l'ampia e solidale riaffermazione del rapporto tra *coscienza civile* di tutte le componenti della Comunità nazionale e strumenti della *azione politica di Governo e di Partiti*, si è ritenuto opportuno e tempestivo mettere in evidenza la più matura attestazione del rapporto tra *coscienza religiosa e impegno politico* proprio quando se ne riconosce la distinzione e giusta autonomia reciproca, mentre si afferma la validità di un apporto che deriva da profonda fede e assimilata concezione di vita, ispirata alla visione cristiana.

I motivi di fondo espressi tre giorni dopo il sequestro di Aldo Moro — la fiducia nelle sue doti di fede profondamente maturata, di intelligente interpretazione della storia, di costante e paziente impegno nell'azione del concreto e possibile; la certezza di una comunicazione continua nel vincolo della Comunione dei Santi — ci hanno silenziosamente mantenuti uniti, tra Aldo vivo e

*Il riproporla nell'integrità del suo svolgimento, quale ci è ora stato possibile procurarci, vuole essere segno di uno sforzo di riflessione più salda e rigorosa che deve per tutti subentrare all'emozione e ai sentimenti più immediati, adesso che la vicenda si è così drammaticamente compiuta: perché il nostro sdegno di oggi non resti agitazione di circostanza.*

noi, in tutti i giorni di tragedia e di intima sofferenza.

Tali continuano oggi ad essere i principi ispiratori della nostra offerta e preghiera, in comunione reale anche se invisibile con Aldo vivo ancor più nell'Eterna Vita, per ottenere a noi che siamo ancora nella prova una rinnovata forza d'animo e fedeltà di impegno e coerenza.

*martedì, 9 maggio 1978*

*Agostino Ferrari-Toniolo*

« Abbiamo desiderato incontrarci in questa Assemblea liturgica, abbiamo sentito la necessità di vivere insieme, fratelli e amici, in comunione intima, spirituale, tra noi e con Aldo Moro questi momenti, questa settimana di Passione per la Resurrezione.

**Per un rinnovamento nella fede e nell'impegno coerente ad operare**

Oggi, come tante altre volte, e più spesso recentemente, ci siamo uniti per vivere insieme, raccolti in pre-

ghiera, il rinnovamento di fede con volontà nuova di impegno ad operare costantemente e coerentemente nella vita, ciascuno secondo la propria vocazione. Siamo qui per vivere insieme — qui a S. Ivo — come abbiamo già fatto sia negli avvenimenti gioiosi (qualcuno dei Presidenti della FUCI si è sposato qui); sia per vivere insieme i momenti dolorosi (ci siamo ritrovati anche recentemente per la morte di Ugo Milano, e ancora per il primo anniversario di Don Costa), come si fa nel raccolto di una famiglia che sa camminare nel tempo verso l'Eternità. Questo dovere mi è apparso più evidente dopo la scomparsa di Don Costa, che si aggiunge a quella, altrettanto grave, immatura perdita di Don Guano, i due grandi Vice-Assistenti Centrali della FUCI, continuatori — con Aldo Moro e i successivi Presidenti della FUCI — del duo ispiratore: Montini-Righetti.

Vorrei sapere garantire una continuità di amicizia che non si esaurisce nel compiacimento di ricordo, ma ne fa motivo di nuova volontà di più gioioso impegno nella storia, secondo la propria « vocazione » di credenti e di membri attivi della comunità ecclesiale e della comunità civile.

**Grandezza della mediazione del « Giusto » nel mistero della sofferenza umana**

Avevo iniziato l'immediata preparazione a questo incontro di preghiera nel vincolo di un'indelebile esperienza e amicizia — che ha determinato gli sviluppi della nostra vita, pur in vie e responsabilità diverse — meditando la grandezza del Sommo Sacerdote nella immagine

del Cristo che si offre nella Passione e che ci riporta al mistero — oggi incombente — della sofferenza umana.

Quelli di voi che seguono l'antica abitudine fucina di esprimersi con la Chiesa nella preghiera del mattino e del giorno (e, forse anche oggi, di meditare quella Parola biblica e patristica della Ora dell'ascolto e del « dialogo che salva »), sa che questa figura è riportata nella Bibbia proprio in questi giorni al « Sacerdozio » unico e sempiterno di Cristo secondo l'ordine di Melchisedek, e alla « Alleanza » di cui Gesù è il mediatore pienamente efficace, che risale sino ad Abramo.

L'immagine del Cristo è così riportata nelle letture della preghiera della Chiesa a questo « giusto » che accetta di camminare con fede nell'oscurità degli avvenimenti per attuare un disegno che sembra contraddittorio — come ogni mistero di sofferenza appare immediatamente contraddittorio — eppure così profondamente ricco di Verità e di Grazia. Ma si è fatta sempre più intima la preghiera quando, ieri, abbiamo meditato la figura del « giusto » San Giuseppe che ci introduce a quella del « Giusto », il Cristo, che ci fa vivere appunto questa settimana Santa nel suo consapevole donarsi e riprendere la Vita, per comunicarla a tutti nella Pasqua, verso la Pasqua eterna.

L'immagine del Cristo si è riespressa nella figura di un « giusto », che in questi giorni è oggetto di una dolorosa prova; è oggetto di un'ingiusta violenza ma che nella Fede da Lui intimamente posseduta e vissuta è certamente oggi, fonte di ulteriore maturazione di valori profondi che nessuna violenza può sottrargli e può sottrarre ai suoi familiari, a noi, a tutti i membri della Comunità in cui egli vive.

### **Una fiduciosa attesa in unione con la Chiesa in preghiera liturgica**

La nostra preghiera è stata durante tutta la giornata di giovedì: « Assisti e proteggi sempre, Signore, questa tua famiglia che ha posto in Te ogni speranza perché liberata dalla corruzione del peccato, resti fedele all'impegno del Battesimo e ottenga in premio l'eredità promessa ».

Poi, venerdì, l'invocazione si è accentuata nel riferimento più esclusivo ai fatti dolorosi di cui eravamo ormai più ampiamente coscienti.

Anzitutto: « Perdona, Signore, i nostri peccati ». Così il Papa ha detto alla Signora Eleonora Moro: « eleviamo una speciale preghiera al Signore perché tocchi il cuore degli autori di questo tragico attentato, e voglia così restituire incolume agli affetti familiari il Caro congiunto ».

E con la orazione della Chiesa in quel giorno, abbiamo insistito: « nella Tua misericordia e spezza le catene che ci tengono prigionieri e guidaci alla libertà che Cristo ci ha conquistata ».

E in questo Sabato — nella prospettiva del Santo del giorno: San Giuseppe, — abbiamo ripensato a lui come il « giusto » che affronta fiduciosamente l'insidia della persecuzione e della uccisione degli innocenti; la migrazione in terra straniera — la fuga in Egitto — nella « fedeltà » alla sua missione, alla missione di « custode » del Bimbo: il Messia; della Madre, la prima cooperatrice alla Redenzione, partecipe — come la sposa di Aldo — ai disegni misteriosi di questa storia della salvezza, fino alla partecipazione coraggiosa ai piedi della Croce, nell'attesa fiduciosa della Resurrezione.

Oggi, Domenica delle Palme e della Passione, riviviamo sì gli « osanna » (che forse qualche volta hanno seguito anche l'attività di Aldo), ma soprattutto riviviamo la consapevolezza che si va avvicinando la prova suprema del Venerdì Santo.

### **Superamento della violenza con la forza rinnovata del Battesimo**

Ma la fede ci dà la certezza del superamento di ogni vicenda, pur dolorosa e negativa, mediante la forza che viene dalla Vita rinnovata nella Notte Santa della Resurrezione, in cui siamo chiamati a esprimere personalmente ogni anno le promesse del nostro Battesimo. Siamo chiamati tutti insieme: chi ha il conforto di una Assemblea liturgica (che veglia — come nella notte del Sabato Santo — meditando secondo la Parola rivelata, l'arco della storia: dalla Creazione, alla pienezza di presenza nel Cristo Incarnato fino alla Resurrezione di tutti, verso l'attuazione della pienezza finale della Comunità che vive nella comunione eterna in Dio) ovvero chiunque sia privo, per circostanze diverse, di questa possibilità di unirsi agli altri. Questi è chiamato a trovare dentro di sé — nell'intimore co-

munionione con Dio — quella stessa fonte di energia che viene dalla Parola rivelata e dalla forza reale dello Spirito Santo che invisibilmente nutre l'uomo e lo sostiene.

Perché tutti, quelli che hanno il conforto della visibile Comunità della Chiesa e quelli che vi sono impediti o sottratti — possano giungere a confermare con atto di libertà personale, la propria adesione convinta al Battesimo ricevuto (al Battesimo ricevuto esplicitamente o desiderato), e a tutti i suoi successivi sviluppi.

Stiamo partecipando in preghiera a questi momenti di vita di un uomo « giusto »: Aldo Moro, oggi universalmente riconosciuto come tale.

### **Partecipazione reale, nella certezza derivante dalla fede**

L'ho pensato in questi giorni ed ho vissuto e vivo in una certezza che vorrei partecipata da tutti voi; che vorrei comunicata con nuova vigoria interiore a tutti i suoi Cari. Tale certezza fa accrescere la nostra forza d'animo e la nostra speranza, la nostra fiducia nel valore indistruttibile del momento che, — insieme: Aldo Moro e noi —, stiamo vivendo.

E' la certezza che ci deriva dalla sua viva e maturata fede; da quella sua capacità di riscoprire nel profondo il disegno costruttivo della Provvidenza; e, così, attitudine a realizzare la sua partecipazione a costruire nella storia in modo attivo e libero: da uomo adulto, da intellettuale responsabile e consapevole, da credente maturo né ingenuo né integralista.

Abbiamo la fondata fiducia che le vicende che lo toccano, gli fanno attraversare la storia di questi giorni difficili, con una nuova fecondità che egli comunica a ciascuno di noi in questo stesso momento, ai suoi familiari, ai membri tutti della Comunità civile italiana, per cui egli ha vissuto e in cui ha servito con tanta larghezza.

E' un momento di intimo raccoglimento ma siamo in comunione con tutti quanti — senza differenza di parte — stanno attuando diverse forme di partecipazione.

Ci siamo qui riuniti nella Domenica, proprio per favorire la solidale partecipazione alla testimonianza — che giustamente è stata data sabato pomeriggio da una vasta e composta coscienza popolare ricongiunta oggi con le espressioni politiche

e le massime responsabilità nello Stato democratico —, ad esaltazione di coloro che sono caduti nell'adempimento dell'arduo compito di difesa di fronte alla violenza eversiva.

Non ci siamo isolati qui: desideriamo che da parte nostra vi sia l'apporto più profondo e reale che può dare il credente. Vogliamo che maturi in queste circostanze dolorose e gravi la nostra « conversione » passuale in una più profonda comunione di fede; in una più intima comunione con Dio, comunione di amicizia e di fraternità fra tutti i membri della Comunità degli uomini e della sua storia terrestre, « elevabile » a storia di salvezza se vivremo ogni concreta nostra opera nel tempo con la rettitudine e con la forza interiore della stessa Vita di Dio.

### **Certezza del valore positivo della sofferenza vissuta con amore**

Abbiamo infatti la certezza, che ci viene dalla Fede vissuta, che il momento della prova, anche nella sua difficoltà ardua ed acutamente pungente, può essere costruttivo. L'ingiusta violenza — ogni violenza e limite irrazionale — deve trovarci in istintivo rifiuto, per quella reattiva repulsione che è segno della nostra vivacità e della nostra vitalità; che è ribellione giusta e doverosa di fronte all'arbitrio ed alla comprensione delle aspirazioni più profonde e vitali dell'uomo.

Ma tale fatto pur negativo — e che resta negativo — può essere vissuto dal credente con amore. Così esso viene « assunto » e « aperto » a divenire un momento positivo e costruttivo; ma a condizione che esso venga — da lui, Aldo, e da noi — elevato ad una offerta consapevole con un atto di adesione al Mistero della sofferenza e della Croce, come centro della storia.

### **Certezza del suo comunicare nella solidarietà spirituale dei credenti**

Anche il suo « presiedere » a servizio del Paese — della Comunità del suo Stato —; il suo « presiedere » a servizio del suo Partito politico, si attua in questo momento di isolamento e di impotenza. Si attua ancor più proprio perché maturano valori che possono essere trasmessi in questa ricchezza di una comunione spirituale e invisibile, ma reale

e profonda, che ci consente di avere la certezza non solo di essere fecondi, ma di essere collaboratori per la redenzione degli altri nel mistero della Comunione dei Santi.

Questa sua capacità di « presiedere » in questo momento vede una analogia tra il « presiedere » in sede civile e l'« episcopato » nella Comunità ecclesiale, quale è quella del Vescovo che nella visione di insieme serve nella Chiesa e che rimane, sempre e concretamente, Vescovo della Chiesa universale. Vescovi sempre: anche se privati della loro Comunità; anche se impediti da catene, o da ostacoli ancor peggiori delle catene: dagli ostacoli della falsità e dell'affrettato e non documentato giudizio; anche se, come Don Guano, come Don Costa, misteriosamente « isolati » dalla malattia e, poi, nell'abbandono di quelli che li hanno lasciati nella solitudine; anche se è mancato l'appoggio degli amici nel momento della doverosa riconoscenza quando essi non hanno coraggiosamente espresso la loro parola di adesione e la loro accoglienza.

### **Certezza derivante dalle sue costanti doti intellettuali e di coerenza morale**

Tale certezza ci viene dalle sue capacità.

Mi riferisco a quella sua capacità intellettuale, morale e spirituale; che abbiamo sperimentato sin dal Congresso di Bari del 1936 — io matricola, lui, forse, al secondo anno —; e all'epoca del passaggio della Presidenza della FUCI da Ambrosetti (succeduto a Righetti) ad Aldo Moro nel 1939. La FUCI ha subito avvertito uno slancio nuovo, in questa capacità — così viva, così acuta — così pronta nel cercare il possesso della concezione di vita nella visione sovrannaturale derivante dalla Parola rivelata e al tempo stesso così impegnato ad utilizzare l'intelligenza come responsabilità qualificante (sempre qualificante) l'universitario e l'intellettuale a servizio della Comunità ecclesiale. La sua capacità è oggi acuita dalla forza della Grazia, in questo momento di prova dolorosa in cui certamente gli è concessa una grazia sovrabbondante da Dio, se anche noi concorreremo ad ottenergliela con la nostra offerta, con la nostra sofferenza, con la nostra preghiera.

Si tratta di una particolare capacità di vivere — con un « dominio »,

un possesso interiore — gli avvenimenti; di scoprire il senso profondo e costruttivo di ogni « partecipazione » a quel maturare della storia umana di civiltà che diviene « collaborazione » — nel vincolo che ci unisce anche se lontani fisicamente — alla storia terrestre di salvezza, con la diffusione di energie motrici della storia, di forza interiore e di serenità.

Tale certezza ci viene dal suo abituale modo di vivere, interiormente raccolto, comunicante con Dio; e, in Dio, con tutti — senza alcuna discriminazione — con una amicizia aperta e — da autentico democratico — capaci di « dialogo » e di « incontro » con tutti. Con tutti gli uomini e in tutti gli oggetti della storia che sono attenzione del suo amore, perciò, anzitutto, nel vincolo, — certamente vivissimo attualmente — dei suoi affetti familiari; nel vincolo con la Comunità civile a cui tanto « dà » con il suo servizio.

### **Il dono del suo eroismo quotidiano di fedele e « aperta » proposta**

Tale vincolo si attua con una duplice eroicità: anzitutto quella di accettare di « restare al suo posto » anche quando la fatica, il peso delle delusioni, delle incomprensioni, dell'equivoco sulla sua rettitudine e sulla sua chiarezza, potevano tentarlo di considerare accomodante il chiudere la sua fase di contributo e giustificabile una pausa.

Ripenso in questo momento all'analogo pianto di De Gasperi nella difficile composizione tra il dovere di difesa del metodo democratico e il desiderio di una piena coerenza di « fedele ». Ripenso al momento della analoga delusione di un voto di fiducia mancato che interrompeva l'azione europeista di De Gasperi e, al tempo stesso, di Adenauer, bloccando un contributo che si apriva dall'Italia alla visione continentale e mondiale.

Ripenso soprattutto alle superficiali e preoccupate critiche di fronte a quel tipico ragionare di Aldo — così complesso o così discorsivo — proprio nel momento in cui, forse, si attendevano facili slogan e interpretazioni semplicistiche che illusoriamente apparivano più concretamente risolutive nei complessi problemi della storia politica del suo Paese. Mi riferisco alla sua intuizione storica della opportunità di maturare una « apertura » che consen-

tisse all'Italia di poter compiere più stabilmente e costruttivamente passi nuovi nella storia. Sono state tante le accuse di mancanza di chiarezza, di difetto di coerenza proprio a chi, invece, si offriva in questo sacrificio richiesto per delineare una vera «apertura» della storia.

Valuto «eroica» la sua capacità di restare nel proprio impegno faticoso per un costante sforzo di interpretazione e di ricostruzione paziente del filo conduttore degli avvenimenti della storia del suo Paese.

Eroismo del suo consapevole affrontare il rischio del sapersi «esposto», accettando di restare fedele al proprio programma di lavoro.

### L'attuale esempio di forza interiore: orientamento e invito per noi

A tutto questo si aggiunge l'eroismo di chi in questo momento — ne siamo più che certi — dà prova di una forza interiore che gli fa superare la tentazione dello sconforto; l'amarezza del soggiacere alla violenza radicalmente ingiusta nei suoi confronti, nei confronti dei suoi familiari, nei confronti del Paese tutto; e che gli dà modo di farne un momento che, attraverso la sofferenza, lo arricchisce non solo ai nostri occhi ma anche più a quelli di Dio.

Abbiamo desiderato questo incontro qui per ripensare al nostro Battesimo; per prepararci alla Notte Santa del Sabato, perché ciascuno di noi — io per primo — rifletta sul suo modo di vivere, in onesto e costante impegno quotidiano alla propria vocazione ed alla propria posizione nella storia. Ciascuno di noi deve fare la stessa riflessione e lo stesso esame di coscienza. Chiediamo al Signore che ciascuno — prima di tutti Aldo Moro — trovi nella ricchezza del dono della fede e della comunione di Grazia in Dio, quella carità operante, quella forza per «servire» nel «presiedere» e nel «dominare» gli avvenimenti della vita individuale e collettiva, in quella visione di insieme che è garanzia di rettitudine e di rettificazione continua di ciò che può presentarsi insufficiente o distorto; che è capacità orientatrice degli altri ma senza diminuire la varietà degli slanci e la molteplicità degli apporti, contribuendo alla unità degli intenti, nel bene vero e profondo della Comunità.

## L'uomo del dialogo

«Noi amiamo vedere gli uomini che cercano la luce della verità; amiamo vederli così sempre, benché sembri talvolta, il loro, atteggiamento d'indifferenza passiva, o, peggio, di negazione recisa, sicché, rifiutata la luce, sembra costruirsi, povera e debole costruzione, nelle tenebre e sulla sabbia. Amiamo vederli così, sentire anche un istante solo il dubbio che è principio di chiarezza, il vuoto che richiama, con ricerca ansiosa, alla pienezza della vita. Amiamo vederli così, soprattutto in quest'ora seria, nella quale son degni di vivere solo uomini seri e pensosi. E possiamo vederli cercare, questi fratelli, con serena fiducia, perché crediamo in un Dio che non conduce di lontano, ma interviene, con tatto delicato e amoroso, in ogni spirito, che cerca la propria strada. Perché crediamo a Cristo che è via, verità, vita».

**Aldo Moro**

Azione Fucina,  
18 dicembre 1940



### La sua forza viene comunicata a noi nella «Comunità dei Santi»

Proprio nel momento dell'impotenza, siamo chiamati a farne forza vitale offerta e comunicata nel vincolo della Comunione dei Santi, nella solidarietà spirituale che esiste concretamente tra tutti gli uomini viventi nella rettitudine nella buona volontà.

Mi sia consentito riferirmi ad un'espressione che Giuseppe Toniolo annunciava alla fine di una serie di conferenze, ristampate per vivo suggerimento di mio Padre, e poste a servizio della ricostruzione del Paese, già durante il duro periodo dal 1943 al 1945, con il titolo «Indirizzi e concetti sociali all'esordire del secolo XX».

Mentre Toniolo delineava tutta una serie di riforme della Società contemporanea — minutamente pensate dal piano dell'organizzazione sindacale e del contratto collettivo a quello della riforma dello Stato moderno e democratico — Egli finiva con questa espressione:

«Ecco il balsamo che ci preserva dalla corruzione, e insieme, ci av-

valora di intima forza nel compito immenso e formidabile di preparare un rinnovamento di civiltà nel prossimo avvenire.

Può sorridere a questo richiamo alla pietà in un compito così arduo e poderoso, chi non sa quale sublimazione di tutte le potenze umane si effettui nella conversazione intima con Dio, e dimentica che «l'incivilimento» non è che la storia della congiunzione dell'umano col divino.

Ma noi credenti sentiamo in fondo all'anima — e urge proclamare qui come legittima conclusione — che chi definitivamente recherà a salvamento la Società presente, non sarà un diplomatico, un dotto, un eroe; bensì un Santo, anzi una Società di Santi.

Con questi presidi e con questa fede i cattolici attendono sicuri l'avvenire».

### Coscienza di cattolici adulti: esigenza di giustizia nella libertà

In questo senso abbiamo ritenuto opportuno di compiere un momento di silenzioso raccoglimento, di inti-

ma preghiera, di offerta perché fosse avvertito quello che in altre sedi è stato logicamente meno evidentemente annunciato, e che qui più propriamente viene richiamato.

Ci appariva di estremo valore per il bene del Paese tutto, che fosse rinsaldato e maturato il rapporto tra la coscienza religiosa e la coerente testimonianza di vita nella realtà concreta quotidiana; nella complessità e contraddittorietà, nella tragicità della storia della nostra Comunità civile, ma secondo un metodo di libertà e ampia discussione rispondente al metodo democratico.

Oggi — dopo che nel Radiomessaggio di Pio XII del Natale 1944 il metodo democratico è stato esplicitamente enunciato come elemento integrante di una coscienza adulta di credenti, che puntano coraggiosamente alla giustizia — chi rifiuta il metodo di libertà o è tentato di usare violenza o di affidarsi alla forza di un autoritarismo soffocante le essenziali libertà civili e politiche, non è espressione di una coscienza adulta di « vero cattolico ».

Il fedele è chiamato — pur nel necessario orientamento della concezione di vita della Persona umana, della convivenza civile e della storia che si può derivare con ricchezze interiori dalla Bibbia — ad un responsabile uso della intelligenza nella proposta per l'azione concreta che sia basata sulla scienza, sulla valutazione critica razionale e sulla esperienza umana, perché avvenga — negli oggetti diversi della vita umana e temporale secondo gli strumenti e mezzi adeguati e aperti a tutti i cittadini — una maturazione che sia contribuito alla storia terrestre vissuta con un amore e con una fedeltà tale che — secondo l'alto esempio e maturità di vita di Aldo Moro — essa diventi veramente storia di civiltà e assurga a storia di salvezza per tutti.

Il Signore renda costante e feconda la nostra — di Aldo e di noi tutti — offerta e preghiera nella continuità, oggi e nei giorni futuri, di una Celebrazione insieme del Sacrificio della Incarnazione della Passione e della Comunicazione di Vita.

*Domenica delle Palme  
e della Passione,  
19 marzo 1978*

**Agostino Ferrari-Toniolo**

**“Riaffermiamo in questo momento**

## **Fiducia**

*E' facile che la sfiducia ci prenda talvolta nelle nostre cose. E non dico solo nelle nostre piccole cose umane che si svolgono tra difficoltà e incertezze, ma pure nelle grandi cose della vita spirituale, della nostra vita spirituale e della vita spirituale di tutti, cioè della totale vita cristiana del mondo. Il male è ancora troppo esteso e troppo profondo; lo riscontriamo ogni momento questo suo dominio possente che fa pensare e temere, di contro ai trionfi apparentemente modesti, umili, lenti della verità e del bene.*

*E di questo stato di cose ci sentiamo responsabili, perché ad ognuno è stato affidato tutto intero, quasi fosse solo, il compito di render buona tutta la vita.*

*E intanto noi, in questo lavoro, siamo di fronte a difficoltà insospettite o più grandi, di molto del previsto. Difficoltà che sono innanzi tutto espressione di circostanze estrinseche che ci impediscono di rendere appieno come vorremmo, di esprimerla intera la ricchezza della nostra anima che, pensiamo, dovrebbe travolgere altre anime con la sua forza; circostanze che pongono schermi difficili a sorpassare alla verità da noi posseduta che, così chiara, lucida, pacificatrice, dovrebbe bene, crediamo, operare con la forza persuasiva di ciò che è vero. O è l'inerzia desolante delle anime cui ci rivolgiamo, incapaci di pensare fino in fondo la verità che si presenta, di volerla, costi quel che costi, tutta intera realizzata nella loro vita. Spesso l'ostacolo è in noi; troppo deboli tante volte di fronte alle forze da vincere, troppo poco ricchi di verità e di bene, per donare; troppo impreparati, per capire come andrebbero fatte tante cose; ingenuamente ignari, spesso, di come siano fatte le anime libere e infinite cui ci si deve accostare con un rispet-*

*to profondo di quello che è in loro, cercando di capirle con un grande amore; senza imporre il nostro io, solo perché abbia raggiunta una più alta verità e la senta in sé come viva ed espansiva.*

*Allora, nella umiltà di questo riconoscimento può sorgere lo sconforto e il pessimismo. Sconforto per noi che siamo, ci sembra, troppo incapaci; sconforto, più terribile, per la causa totale del bene che, attraverso noi e tutti, deve trionfare.*

*Riaffermiamo allora, in questo momento di tristezza che forse ci rende più chiari a noi stessi che mai non si sia stati, il nostro dovere assoluto di lavorare ancora in ogni modo per il bene da realizzare nella vita di tutti; il compito che impegna il nostro io intero, perché è la ragione stessa della nostra vita. Nella fiducia pel successo dell'opera nostra e ben più di tutta la causa per cui siamo impegnati, benché possa sembrare, in momenti di difficoltà estrema, particolarmente compromessa.*

*Dobbiamo per questo ritornare su noi stessi e fare che quel riconoscimento umile e buono sia il punto di partenza di un nostro sforzo, per renderci, per quanto possiamo, strumenti adatti. Accettare umilmente la difficoltà che si frappone, il limite che impedisce qualche volta di esprimere e far vivere fuori di noi in tutta la sua forza la nostra ricchezza interiore; accettare la nostra incapacità di agire, sensibilmente almeno, in un settore così vasto come vorremmo; il nostro doverci limitare ad uno scarso contatto di poco tempo con poche persone, le più vicine; accettare la stessa vuotezza interiore, che ci angustia in certi momenti, quando più vorremmo avere cose nell'intimo da donare agli altri. E vivere insieme in una intimità maggiore, in una ricerca più profonda ed ansiosa di verità e di bene, perché sia il no-*

**il nostro dovere  
di lavorare ancora"**

*stro contatto con gli altri fatto alla luce di una nostra esperienza cosciente e feconda; amare di più per capire di più, per essere più vicini a tutti, perché tali ci sentano, con un palpito vero per loro, e, attraverso loro, per qualche cosa di più grande di tutti noi, la verità stessa che deve essere in tutta la sua vita.*

*Questo sforzo sarà un momento importante e costruttivo di vita spirituale; sarà perciò tutto preghiera. Preghiera, cioè un unirsi a Dio, per riaffermare, nella nostra incapacità, desiderio profondo di essere più preparati e più pronti per il lavoro, per riaffermare che questo lavoro, che noi sappiamo fare così poco, è lavoro Suo, quello che egli fa intero, anche se noi, a nostra volta, mettiamo tutto il nostro impegno, quasi che tutto dipendesse da noi. Così è in Lui la ragione della nostra fiducia.*

*Questa cosa immensa, che è il trionfo del bene e il raggiungimento della pienezza della Verità, sarà realizzata a qualunque costo, quale sia la incapacità, purché umile, cosciente, fiduciosa, dei cooperatori, quale che sia l'apparente trionfo momentaneo del male in tutte le forme. Sarà realizzata in Colui la cui gloria sarebbe ancora troppo piccola, se tutti gli uomini potessero operare nel bene, con una capacità piena, senza un riferimento umile e qualche volta angosciato a Lui.*

*Sarà realizzata per noi, ogni giorno e ogni ora, solo che ognuno realizzi in sé la sua santità e in questa abbracci, in una visione totale del mondo come suo mondo, tutta la realtà indifferente o cattiva che lo circonda, per divenire di questa, in un certo senso, la voce che implora il perdono, che chiede la verità per tutti, anche per coloro che più sembrano, lontani, disprezzarla.*

**Aldo Moro**

da « Azione Fucina »  
del 26 maggio 1940

**Dopo il 16 marzo, la consapevolezza  
di un compito**

## Questa storia per la nostra fede

La tragica vicenda iniziata il 16 marzo si è, dunque, conclusa nel modo più drammatico: lo stato e la società italiana sono stati colpiti profondamente dall'assassinio di un uomo tra i più significativi e lungimiranti nella vita del Paese. Quando la situazione precipita fino a questi livelli, quando così a fondo la violenza si incarna tra noi, è più che mai evidente che nessun impegno può essere assunto come si assumeva prima, che l'emergenza della situazione nuova non può non penetrare nel profondo del nostro modo di essere. Non moralisticamente, ma in termini di consapevolezza nuova.

Le Brigate Rosse hanno potuto tenere in scacco le forze di difesa dello stato democratico, hanno potuto uccidere un uomo, degli uomini, fedeli difensori delle istituzioni: ma non sono riuscite — non dobbiamo dimenticarlo pur nel dolore del momento — a colpire e scompaginare la compattezza delle forze della democrazia e la comunità nazionale.

Le BR potranno, lo sappiamo, colpire ancora. E bisognerà essere in grado di impedirlo. Ma la forza, la vera forza che fin d'ora è necessario manifestare, è che i colpi che dovremo incassare in quella che sarà una lunga lotta restino, come è stato oggi, la rabbiosa, sconvolta, bestiale furia di chi sa ormai di aver perso una battaglia politica, e non diventino mai azione capace di dare frutti e risultati più ampi. La manifestazione di un drammatico « potere » guerrigliero, che può infliggere tremende ferite ma non sconfiggere chi gli sta di fronte.

Questo spetta allo stato, alle forze politiche, e a noi tutti. Di questo, dobbiamo comprendere i modi,

i punti di riferimento, ridiscutendo il nostro impegno, resistendo alla tentazione della fuga nella violenza della nostra apatia. Queste riflessioni vogliono aprire la discussione sulle responsabilità dei cristiani.

### Una strategia che ci coinvolge

La strategia delle BR, nel suo tentativo di scardinare il fronte democratico che ha davanti, si è rivelata estremamente lucida. E non a caso, uno degli obiettivi di fondo per questo fine, nel lungo calvario dei 54 giorni, è stato proprio quello di creare una lacerazione, una contraddizione tra coscienza morale e religiosa, e difesa delle istituzioni: di contrapporre ai doveri di umanità le esigenze del realismo politico, alla difesa della vita, della persona, quella del paese.

Il senso di questo disegno sta, da un lato, nel presentare lo stato democratico, le sue istituzioni, come entità astratte, tutt'al più « comode » alla vita d'ogni giorno, ma radicalmente estranee ai valori della persona e alla coscienza morale, di giustificare le valutazioni distruttive; e quindi di privare di credibilità la loro difesa (la linea di Lotta Continua, pur senza voler pronunciare accuse di fiancheggiamento, è andata in questo senso). Dall'altro, di svirilizzare e screditare i valori morali, la scelta per l'uomo, di togliere loro la presa sulla concreta realtà storica, anzi di contrapporveli, eliminandone la forza e avallando una concezione nichilista e distruttiva della lotta politica, ridot-

ta a puro scontro di poteri, in cui la mediazione, la tolleranza, la comprensione delle difficoltà, dei vincoli, la coscienza di dover già nei mezzi, e non solo nei fini, operare per una crescita dell'uomo, appare pretesa arbitraria, follia.

E' un tentativo che si è rivolto contro tutto il Paese: ma che ha significato particolare per la Chiesa. Si è tradotto, infatti, anche, in un tentativo di creare una spaccatura all'interno del mondo cattolico, tra sensibilità ecclesiale e religiosa, e scelte « laiche », civili e politiche, di cattolici che hanno scelto la strada della collaborazione, laica appunto, alla costruzione della comunità. Di creare anche, in parte, in questo senso, una spaccatura tra mondo cattolico e Democrazia Cristiana: ma solo in quanto, e per quella parte, in cui la Dc rappresenta una scelta laica, di fedeltà allo stato democratico, degasperiano e moroteo in questo senso, creando su questo un attrito anche all'interno del partito.

## Miopia e forza

Si è cercato, anche qui, di separare la coscienza religiosa dalla comprensione del momento storico e dalle responsabilità di gestione, a tutti i livelli, di una democrazia moderna: che è problema storico della società italiana. Le conseguenze di una frattura del genere, enormi su tutti i piani: istituzionale innanzitutto, per gli enormi problemi di equilibrio parlamentare che ciò comporta; ma anche nella quotidianità della società civile, che richiede uno sforzo comune di ricomposizione, anche minima, del tessuto sociale, che non può tollerare ulteriormente la disgregazione, fisica (il formarsi delle comunità separate), ma anche interiore, che ciò comporterebbe. E si pensi al dilemma, centrale, tra personale e politico, che accompagna la crisi, e che va affrontato.

Questo non ha capito, manifestando una notevole miopia politica e tentazione integrista o religioso-intimista, comunque poco laica, chi all'interno del mondo cattolico ha creduto davvero di poter contrapporre la difesa della persona umana all'impegno per la comunità degli uomini, di poter considerare questa difesa isolatamente, astrattamente, in una sostanziale ignoranza della crescita difficile e lacerante che è per noi il senso della croce.

Non si vogliono certo negare, con questo, gli aspetti drammatici di una scelta, la legittimità di fronte ad essa di diverse accentuazioni, diverse sensibilità. Ma o si prendono in considerazione i termini del problema nella sua globalità, o ci si arrende di fronte al tentativo, appunto, di « disgregare ».

Il sostanziale fallimento politico della strategia terrorista implica anche, mi sembra, che alcuni settori del mondo cattolico sono più avanti di quel che si voglia far credere, nella partecipazione laica e non integrista alla storia, che la coscienza democratica, la capacità di lottare, sono vive. Se si è retto, davanti alla sfida, lo si deve anche a uomini che hanno saputo assumersi entrambi i carichi, l'impegno drammatico della decisione e la capacità di preghiera, il realismo democratico e la fedeltà agli affetti, alla sensibilità cristiana, testimoniando la possibilità della loro convivenza, sia pur nella fatica tremenda di un cammino.

Penso in primo luogo alla forza morale e politica dimostrata dal segretario della Democrazia Cristiana (vera figura da colpire, in quanto carico di responsabilità politiche ma visto come figura eminentemente « morale »). Né è da sottovalutare, in quest'ottica, la grande forza dell'atteggiamento assunto dal Santo Padre; credo che le caratteristiche del messaggio alle Brigate Rosse, con tutta la sua grande carica religiosa e profetica, e la decisione di presiedere personalmente alla messa di suffragio per Aldo Moro diano testimonianza ad una Chiesa capace di prendere sulle sue spalle il peso grave della storia, di partecipare al cammino di un Paese, senza per questo cadere nell'appropriazione di ruoli non propri, con una sapienza che non è dato spesso di ammirare.

Segni, tutti questi, che alcuni valori fondamentali non sono solo alibi dietro cui nascondere altre responsabilità, ma si è in grado di trovare la forza necessaria a difenderli, nel momento della prova.

D'altra parte dobbiamo per questo più che mai renderci conto del carico che siamo chiamati a portare, come gruppi di Chiesa, in questa sfida che ci coinvolge tutti. Del fatto che anche evangelizzare, oggi, è diverso da ieri, non è riproporre un modello ma richiede nuove analisi, richiede nuova conversione, richiede di uscire dalle gestioni « equilibrate », cioè indifferenti o generiche, della pastorale.

## Ricomposizione, una battaglia su due fronti

Spesso si è insistito, da parte cattolica, sulla « scristianizzazione » della società, sull'abbandono dei principi morali: è ora di rendersi conto dei termini reali del problema, delle sue vere implicazioni. Cioè, se l'obiettivo da porsi oggi è contro questa divaricazione, e la disgregazione che comporta nell'uomo, non possiamo, senza essere irresponsabili, operare solo unilateralmente su questa frattura, dal nostro punto di vista non confrontato, non messo in discussione. Non possiamo cioè esimerci dal comprendere che questo significa anche recuperare l'analisi e la traduzione storica del messaggio di fede, l'incarnazione concreta e « politica » (senza fraintendere, naturalmente, il termine), di valori altrimenti inevitabilmente dispersi al vento, rifiutando una concezione tranquillizzante del fare « pastorale », catechesi, tenendo fuori dalla porta la storia. La ricomposizione si opera su un doppio fronte.

Altrimenti, che lo si voglia o no, ci si rinsera in un « gioco delle parti » che non fa, oggi, che soffiare sul fuoco della disgregazione, dell'isolamento, dell'eversione; della perdita del senso della tensione profonda che deve sorreggere una democrazia, dell'isolamento stesso della Chiesa, che vorremmo avversare.

Penso, ad esempio, al rischio di cercare, nel riunirsi come Chiesa e nella stessa preghiera, in momenti in cui senso storico e umanità sono sembrati drammaticamente contrapporsi (e la lacerazione di questa scelta è tipica di tutti i momenti in cui la lotta si fa più dura), un riconoscimento dell'impossibilità della ragione di districare i problemi, una fuga fatalistica.

La spinta del mondo cattolico verso un ruolo spiritualista, disincarnato, astorico, può non essere tra gli obiettivi diretti della strategia di destabilizzazione, ma essere solo conseguenza di un disegno più vasto rivolto contro i partiti, le istituzioni, la società civile. Certo è comunque che, anche in questa ipotesi, si rivela inevitabilmente come uno dei nodi fondamentali attorno a cui si combatte la battaglia della democrazia.

Il punto, l'impegno prioritario che allora i gruppi di Chiesa devono saper prendere in questo mo-

## Dignità dello Stato

*«Lasciatemi dire che noi, che operiamo nella vita pubblica sulla base di una decisa ispirazione cristiana, siamo a torto sospettati di tiepido interessamento per lo Stato e le sue istituzioni. Ma non ci conosce davvero chi crede di trovare in noi, nella nostra coscienza cristiana, nella nostra complessa visione del mondo, una ragione di fondo che ci renda, magari nostro malgrado, incapaci di costruire lo Stato.»*

*Ebbene noi crediamo profondamente nell'altissimo compito, nell'autonomia, nella dignità dello Stato. E troviamo anzi, nella nostra visione del mondo che ci preclude una concezione totalitaria dello Stato, la considerazione di esso come un assoluto, astratto dalla realtà umana, una ragione, un'altra ragione, che giustifica e promuove il nostro impegno nella vita pubblica, il nostro servizio ad uno Stato libero ed umano.»*

**Aldo Moro**

discorso al III convegno di S. Pellegrino,  
16 settembre 1963

mento, è quello di penetrare e farsi penetrare più profondamente da quel che si agita nella storia difficile di oggi, nel capire i compiti specifici che essi hanno, nel comprendere in quali contenuti va concretizzato l'annuncio di fede in questa situazione. E' uno sforzo di analisi che deve cominciare.

Più che mai, bisogna voltar le spalle alla logica di un'evangelizzazione astratta e autosufficiente, un modello o uno schema rassicurante, (in cui fino al parossismo si distinguono fra evangelizzazione e pre-evangelizzazione, come se i confini non fossero più complessi), ma affrontare il cammino difficile di una mediazione, di cui va riscoperta la «politicità».

### Lo spazio difficile della coerenza

L'impegno cui ci troviamo davanti (ed è, io credo, un impegno dai tempi lunghi, dal respiro storico, che noi oggi possiamo solo abbozzare: ma è con questo che dobbiamo fare i conti) è dunque di tentare di ripristinare un rapporto nuovo, più corretto, tra impegno di fede e sua dimensione storica: non per quanto riguarda le teorizzazioni del rapporto tra fede e politica, sono un dato acquisito che non dobbiamo dimenticare, ma nella vita concreta dei cristiani nella società.

Penso alla pochezza di analisi storica che spesso contraddistingue le scelte di impegno «ecclesiale» dei laici, ma anche allo sbandamento di tante comunità parrocchiali o locali che non trovano una concretizzazione per la loro fede, finendo nel sentimentalismo o, loro malgra-



do, in un integrismo su piccola scala, e causando crisi personali non indifferenti (penso a subitanei passaggi con la massima disinvoltura dal chiuso di una piccola comunità alle formazioni dell'ultrasinistra e poi a CL, sulla base di una confusa attesa esistenziale che non trova risposte, e sottomette a sé ogni altro aspetto, politico o altro. Questa incapacità di «mediare» è forse più di quel che non si pensi incentivo alla crescita di un humus favorevole alla violenza).

Si tratta di trovare uno spazio nuovo di presenza dei cristiani: che sfugga alle tentazioni integriste, più seducenti nei periodi di crisi, ma nemmeno solo intimistico-sentimentale, moralistico, bensì visibile, tangibile nella realtà civile, cosciente del suo ruolo storico.

I segni della situazione presente indicano grandi difficoltà ma anche lo spazio per strade nuove: con la crisi del rapporto tra dimensione personale e politica, e la contraddizione di una dimensione politica in crisi perché caricata di domande troppo grandi che non le competono, ma la cui soddisfazione richiede proposte anche di impegno; la necessità, dei giovani, di riscoprire, prima che una scelta di partito, tensioni come democrazia, non-violenza, responsabilità, comunità, ma in quanto possibilità di cammino liberate dall'astrattezza in cui si trovano e in cui le hanno conosciute; l'incertezza di fronte alla violenza che richiede risposte educative precise (e sulle quali sarebbe bene cominciare un'analisi seria, rigettando l'approssimazione): richiedono forme di presenza diverse da quelle oggi variamente esistenti, richiedono l'inizio di un'analisi coraggiosa. Richiedono che, per quanto ci riguarda, impediamo alle associazioni di Chiesa di morire lentamente negli alibi in buona fede delle «scelte ecclesiali», nelle dispute incolori sugli aspetti organizzativi di una pastorale senza contenuti storici, di una presenza formale.

Quel che succede nel Paese deve metter in crisi la presenza di noi cristiani come qualsiasi altra forza sociale o politica: senza rinunciare a quel che abbiamo raggiunto finora, ma dobbiamo saper ripensare noi stessi fino in fondo, perché un futuro difficile richiede coraggio di analisi, capacità di vedere oltre i traguardi di oggi, responsabilità. E fede.

**Eugenio Galotti**

Per una risposta educativa  
all'altezza dei tempi

# La violenza quotidiana

La violenza non è mai una serie di fatti a sé stanti, ma è sempre dentro un clima, uno scenario umano più complesso, misura dei livelli del modo di vivere e di pensare.

Parlare della violenza è difficile perché bisogna parlare di tanti modi in cui si spezza il senso di solidarietà tra gli uomini. I modi della violenza sono infiniti nell'uomo, l'origine il dispregio della vita, della sua sacralità. Ci può essere anche un falso amore per la vita, quello di chi considera tanto preziosa la sua da non dare alcun valore o da distruggere quella degli altri. Questo sia detto per sgombrare il campo, proprio per rispetto alla sociologia, dai sociologismi generici, per cui la degradazione dei rapporti umani è una entità astratta, impersonale, vagante come una bufera incipiente. La cattiveria esiste ed esistono i cattivi in persone e reali e specifiche, nessuna comprensione delle cause può portare a giustificazioni assolute. La brutalità può essere frutto della disperazione, ma non il solo frutto. Per fortuna la vita degli uomini si muove fuori dagli spietati determinismi concettuali che accontentano il riposo della mente.

## La violenza, clima sottile

Ma non è nemmeno giusto parlare della violenza pensando solo agli episodi più clamorosi della cronaca, quelli delle oscure manovre terroristiche, quelli della persecuzione inflitta a ragazzine inermi da parte di squadracce di seviziatori, quelli dei « gangsters » di provincia che hanno la pistola troppo facile per quel pugno di soldi da

rastrellare nelle modeste casse degli uffici postali.

Forse anche il momentaneo malesere che si prova vedendo di tanto in tanto assemblee di frustrati *travets* accalcarsi attorno alla tentazione di un possibile linciaggio è una emozione insufficiente a reggere la profondità del problema. Al di là della cronaca nera, c'è la violenza che si propaga nei vuoti della convivenza umana come clima, predisposizione, istinto.

I fatti grandi o mediocri non sono altro che un aspetto di una violenza più generale che cova e si consuma nella vita quotidiana, che intacca la mente e il senso delle azioni.

C'è una violenza nel quotidiano da considerare con altrettanta apprensione di quella criminale.

L'atomizzazione terziaria della nostra società crea la predisposizione tutta individualistica e qualunquistica a considerare l'affermazione di sé stessi come qualcosa che si realizza contro qualcuno, fuori da solidarietà più ampie, nel gretto orizzonte di acquisizioni immediate. Il prossimo è un concetto generico, fumoso, fastidioso. Gli « altri » sono pallidi fantasmi, utili oggetti o altrimenti concorrenti o nemici. Negli ipertesi rapporti di coppie, nelle involuzioni corporative di mandarinati e caste privilegiate o illuse di essere tali, si legge un momento della grave involuzione della nostra società, che lo stesso portato etico del movimento dei lavoratori, delle aree giovanili più impegnate stenta a contenere. Il piccolo uomo atomizzato, invadito opportunista che ha sempre paura di andare indietro e di finire nel mucchio, che preferisce il fascismo alla fatica democratica, non è un mo-

dello antropologico ancora del tutto estinto nella fauna di questa repubblica che deve difendere coi denti la sua stabilità.

Ma ad antiche putrefazioni si aggiungono pietrificazioni nuove. Si misura nella crisi dell'idea di tolleranza. Via via si è andata sempre più accumulando in molti strati una concezione assolutistica delle proprie idee, delle proprie opinioni, si è solidificato in una unica atmosfera di estremismo un assolutismo, di destra, di sinistra, di centro. Si è persa l'abitudine a comparare, a confrontare. Ogni opinione momentanea è una verità assoluta spesa per annientare le altre. Dal pamphlet alla spranga di ferro il passo ha rischiato di essere troppo repentino. L'estremismo del giudizio prepara all'estremismo dell'azione. La società democratica anche ad alta conflittualità non può perdere l'intelligenza della comparazione e del confronto, altrimenti il « contratto sociale » si dissolve lasciando libero il terreno ad una caotica rissa tribale per accaparrarsi spazi con la forza. Certo a questo bisogna credere, e per crederci bisogna essere « intelligenti ».

I processi formativi anche scolastici che abitano ad analisi grossolane e schematiche, allo slogan invece che al ragionamento, all'ignoranza della storia invece che alla valutazione degli sforzi complessivi che gli uomini hanno compiuto per riconquistare una libertà sempre minacciata sono colpevoli di un clima di vana tensione estremistica. Vana negli obiettivi, incapace di cogliere bisogni reali. Ma bisogna anche considerare che a questo tribalismo sbrigativo ha contribuito anche la persistente alienazione tra cittadini e istituzioni, la cui esperienza per moltitudini intere è ancora quella dell'indecifrabile timore di una burocrazia pesante e fastidiosa che si insinua nella vita quotidiana, non come servizio ma come ostacolo.

## Le istituzioni lontane

Si deve pagare anche lo scotto di una distanza tra vita quotidiana e istituzioni politiche imprigionate troppo spesso in giochi e gerghi elitari e « professionali ».

I movimenti di partecipazione e le istituzioni poste al servizio di essi hanno cercato di ridurre questi margini, ma alcune grosse crepe da colmare esistono ancora.

E queste, ripetiamo, creano incertezza, atomizzazione ulteriore, quindi tensione, nervosismo, disgregazione.

## Sergio Cotta: "Perchè la violenza"

# Per distruggere la violenza la pienezza dell'agape

Verrebbe anche di parlare di una violenza che viene consumata da coloro che non sono in grado di testimoniare la dignità del loro lavoro e del servizio sociale che in esso è contenuto. Il pretesto generico della « demotivazione » apre le porte ad un tepismo spicciolo, quello di piccoli despoti della scrivania, dello sportello, della pratica in sospenso, dell'assenteismo formale o di fatto che umilia tra l'altro le conquiste dei veri sindacati.

Ma qualcosa avviene nei rapporti umani ancora più spiccioli. La considerazione della persona in quanto tale è precipitata spesso in un ipersoggettivismo arrogante, molto simile al vecchio egoismo, ma rivestito di nuovi panni, magari intellettuali o pseudovitalistici. Anche l'affermazione di sé diventa un'appressione agli altri, il rifiuto di praticare la fatica di convivere con gli altri, che è poi quella che cementa il vero amore. Al proprio sé tutto è dovuto, la propria « creatività » non può accettare la fatica di comprendere che anche gli altri vivono e che saper vivere insieme non è frustrazione ma dovere morale.

### Ci sono ancora parole da dire

Abbiamo parlato di alcune tendenze, che non rappresentano tutta la realtà umana nel suo complesso, per fortuna molto migliore che non le nostre riflessioni amare, ma alcuni gravi fratture che si sono realizzate e vanno affrontate. Abbiamo parlato di una violenza latente nei rapporti umani e sociali che certo non è il meccanismo diretto di produzione di alcuni specifici clamorosi o comunque gravi atti di sopraffazione. Ma certamente sono momenti di debolezza che contribuiscono a rendere la convivenza umana più gracile di fronte a tutti quegli assalti o a quegli incidenti che ne compromettono la stabilità e la serenità.

La risposta è una risposta culturale ed educativa che deve essere all'altezza dei tempi difficili. Molta gioventù impegnata, molti lavoratori, le forze sociali, le comunità religiose hanno anche saputo reggere alla disgregazione con la tenacia dei grandi motivi ideali e con il tenero sentimento della solidarietà. La partita non è persa. Ci sono ancora tante parole in più da dire, basta che siano essenziali e pregnanti come tutti quei gesti che testimoniano solidarietà e amore, quindi speranza, nella vita e nella storia.

Cesare Martino

« La violenza si annida nelle antinomie del nostro stesso modo di vivere (mi riferisco soprattutto ai paesi industrializzati), anomico e massificato, intellettualizzato ed emotivo, artificializzato e naturalistico, dilaniato tra un'incalzante necessità (spesso artificialmente indotta...) di attivismo produttivo e un dilagante desiderio di divertimento e di felicità ».

Da questa quotidiana constatazione prende le mosse l'analisi del Cotta, un tentativo come egli stesso la definisce, di interpretazione filosofica del fenomeno della violenza.

### La violenza è naturale?

Un tentativo che prende le mosse dalla disamina di un primo problema: il dilagare della violenza a cui oggi ci troviamo di fronte, presenta aspetti nuovi rispetto al passato o non è che il semplice manifestarsi di un elemento naturale e perciò in qualche modo ineliminabile dell'uomo?

L'Autore individua storicamente tre risposte fondamentali al problema. La prima (Nietzsche, Freud) afferma che « la violenza si presenta quale destino insuperabile dell'uomo, di cui prender coscienza senza cedere a paure eccessive o a illusorie speranze »: la violenza di oggi non è dunque diversa da quella di ieri.

La seconda risposta — tipica del messianismo rivoluzionario — afferma invece enfaticamente che la violenza odierna è radicalmente di-

versa da quella del passato, non tanto sul piano delle tecniche, quanto su quello del senso: se la violenza è infatti una costante della storia dell'umanità, quella di oggi ha tuttavia in sé le potenzialità per un cambiamento escatologico della storia stessa; « da una storia di violenza non ci si libera se non facendo violenza alla storia, cessando di subirla e costruendola tutta nuova. Ma per far ciò è necessaria una violenza assoluta che faccia *tabula rasa* di tutte le cristallizzate violenze passate, di tutta la storia ».

Infine, la terza, intermedia, risposta, è quella — tipico di varie correnti sociologiche contemporanee — per cui « la violenza d'oggi è bensì maggiore di quella del passato ma in fondo è riconducibile a una crisi di trasformazione ».

Il Cotta, che considera tutte e tre tali risposte come astratte e unilaterali, dunque inadeguate, contrappone loro, una analisi fenomenologica dell'uomo più aderente alla realtà e quindi meno esposta al rischio del determinismo.

Per Cotta infatti, le radici della violenza affondano nella struttura *duale* dell'essere umano, proteso verso l'infinito e al tempo stesso attratto dal finito, impastato d'eterno e immerso nel tempo, combattuto eternamente tra le opposte tendenze dell'essere e dell'avere. Il fenomeno della violenza è strettamente legato a queste perenni oscillazioni dell'uomo ed è in questa chiave che dev'essere esaminato.

Un'analisi della violenza attuale fa emergere, secondo il Cotta, alcuni elementi di novità: il modo con

cui essa è percepita — dilatato dall'esplosione dei mass-media che fanno della terra un villaggio — e il modo con cui essa è valutata: « il fatto veramente caratteristico del nostro tempo è infatti, l'*esaltazione* della violenza », mentre fino al secolo scorso essa poteva sì essere considerata inevitabile, ma pur sempre un *male* inevitabile.

## Fede nella violenza

Perché questo cambiamento, non già nell'essenza della violenza, bensì nel nostro modo di recepirne e valutarla? « Forse l'esaltazione della violenza — risponde Cotta — è la conseguenza di speranze troppo ambiziose, troppo presto deluse ».

Non è un caso infatti che questa esplosione di fede nella violenza si verifichi nel '900: non si tratta che di un « ricordo » violento dopo il « corso » antiviolento dell'Ottocento, un secolo nel quale la violenza non era assente, ma si tentava di imbrigliarla, di frenarla, non di mitizzarla: « Clausewitz è un teorico della guerra, non un bellicista, come non lo è Hegel; Marx, Mazzini e Bakunin — pur diversissimi e nemici fra loro — sono teorici di una rivoluzione che ha un fine ed una fine precisi, non pensano affatto ad una rivoluzione « *permanente* ». Nel Novecento invece, il « ricorso » violento si incarna nella guerra totale, sempre meno disciplinata e nella rivoluzione d'ottobre, che pone termine alla concezione evoluzionista del crollo del capitalismo a vantaggio di una visione attivistico-volontaristica: al razionale si sostituisce cioè l'irrazionale, il vitalismo, il nichilismo.

Mai come oggi dunque è stata impellente una risposta alla domanda di cosa sia la violenza.

Cotta tenta una definizione — che significa anche comprensione — del concetto di violenza paragonandolo a quello di forza: mentre infatti, a livello direi antropologico, l'idea di forza ha sempre assunto connotati positivi, quella di violenza li ha invece assunti in senso negativo. Mentre la forza è infatti associata alla razionalità, alla dignità cioè più caratteristica dell'uomo, la violenza è invece associata all'immediatezza, alla discontinuità, alla sproporzione allo scopo, alla non durevolezza, alla imprevedibilità: è cioè in un modo o nell'altro (o riguardo ai fini, o ri-



guardo ai mezzi, o riguardo alle cause), priva di *misura*, cioè di razionalità, è dunque inumana.

## La morale dell'uomo-massa

In questa chiave, meno difficile appare intravedere alcune delle cause — quelle appunto *filosofiche* — dell'attuale « ricorso » violento: ci troviamo cioè di fronte non ad una *crisi* di valori, ma ad un vero e proprio *rovesciamento* degli stessi.

La violenza non nasce dunque da pura e semplice *anomia* — uno stadio del resto piuttosto astratto — bensì dall'affermarsi di valori in positivo che dissolvono la nozione di bene comune sostituendola con la morale paradossale e suicida dell'uomo massa nella quale, al tempo stesso, da una parte il privato assurge a norma etica (vedi l'aborto) e dall'altro la dimensione personale viene dissolta nella massa. « Insomma: antepo-  
nendo l'esistenza all'essenza si crede di raggiungere il culmine della soggettività come appartenenza, ma in realtà ci si consegna gli uni agli altri, reciprocamente, come soggetti privi di significato umano ». E ancora: « In questa vertigine della soggettività, che rifiuta ogni misura oggettiva, la violenza odierna trova la

sua più profonda spiegazione culturale. Dalla volontà di *potenza* alla liberazione del desiderio, la metafisica della soggettività fornisce le più sottili giustificazioni per sottrarre i caratteri della violenza (sregolatezza, passionalità, spersonalizzazione dell'altro, adialogicità) al giudizio di condanna quali fonti di distruzione ».

Come spezzare, allora, questa logica mortale? La storia e la cronaca recenti ci dimostrano come sia impossibile sconfiggere la violenza con la forza del diritto, si può semmai arginarla: « nè il senso della forza e nemmeno del diritto sono ancora sufficienti a svenare la violenza fin dalle sue radici... Per un rovesciamento radicale di questa occorre dunque trarre dall'esperienza dell'essere qualcosa di più del senso della forza e del diritto: la *dis-misura* non si supera radicalmente con la misura, ma con ciò che è oltre la misura stessa: la carità... si dischiude così la pienezza dell'*agape*: la gioia del vivere insieme al di là di ogni asperità e contraddizione dell'esistenza finita ».

Giorgio Tonini

Sergio Cotta - Perché la violenza  
L'Aquila 1978 - Japadre, pp. 150.

## Tradotto un saggio di Erwin Iserloh

# Lutero e la Riforma

La storia, come è noto, è il passato che si protende nel presente e, bloccianamente, non si può comprendere l'uno se non alla luce dell'altro. Questo principio, generalmente vero, è tanto più vero nel caso della Riforma protestante del XVI secolo che proietta la sua ombra sull'oggi di una Chiesa clamorosamente divisa proprio mentre la realtà di un mondo sempre meno cristiano e meno umano richiede una testimonianza coralmente unita. Lo scandalo di questa divisione ha sempre spinto gli storici cattolici, e non solo loro, a interrogarsi sul senso, sulle modalità, sulle cause di quell'evento determinante.

A lungo l'immagine cattolica di Lutero è stata influenzata dalla visione esasperatamente polemica che ne diede il suo contemporaneo e irriducibile avversario Giovanni Coeleo. Per quattrocento anni Lutero è stato per molti cattolici esclusivamente l'eretico che gettò nella rovina innumerevoli anime con le sue erronee dottrine, il distruttore dell'unità della Chiesa, il demogogo che a cominciare dalla guerra dei contadini arrecò miserie e angustie alla Germania e alla cristianità. All'inizio del XIX secolo il grande Johann Adam Möhler corresse leggermente il tiro ma rimase un isolato; solo alla fine del secolo con la riscoperta, tutta positivista, delle fonti (meritoriamente esercitata in campo cattolico dalla *Goerresgesellschaft*) Lutero fu, grazie allo storico della Chiesa Sebastian Merkle, oggetto di un giudizio storico più equo. Nel 1903 esce il primo volume della grande opera su Lutero del domenicano tirolese di origine belga Heinrich Denifle, sotto-archivista dell'Archivio Vaticano. I poderosi tomi di *Luther und Luthertum* (che il Denifle, morto nel 1905 a sessantuno anni, lasciò incompleta) risuonarono, come scrisse Lucien Febvre, su parecchie spalle accademiche co-

me un'allegria scarica di legnate. «La Germania luterana fremeva di collera e di angoscia segreta; una parte della Germania cattolica, costernata nella sua prudenza politica, alzava le braccia al cielo in un vago gesto di disapprovazione; le riviste, i giornali, tutti i fogli di un paese tanto ricco di carta stampata, non parlavano che di Lutero». Il medioevalista Denifle, grande conoscitore della mistica di Eckhart, di Taulero, di Suso, mise in evidenza impressionante la derivazione di Lutero dalla tarda scolastica con la sua impronta nominalistica, la sua lacunosa conoscenza o i suoi fraintendimenti dei grandi maestri Agostino, Anselmo, Bernardo, Tommaso, la messe dei gravi difetti del suo carattere orgoglioso e carnale. I limiti, anche formali, del libro del Denifle (giudicato dallo Jedin «una esecuzione morale e scientifica dell'agostiniano apostata da parte del domenicano fedele») non devono far dimenticare il suo innegabile merito di aver tirato il sasso in piccionaia, scuotendo le acque stagnanti di tanta apologetica di segno opposto e suscitando un vivace dibattito che in campo cattolico espresse la sapiente e prudente opera del gesuita Hartmann Grisar che nei tre volumi del suo *Luther* (1911-12) e nella biografia *Martins Luthers Leben und Werk* (1926) evitò alcune grossolanità del Denifle inaugurando un'interpretazione psicologica del riformatore.

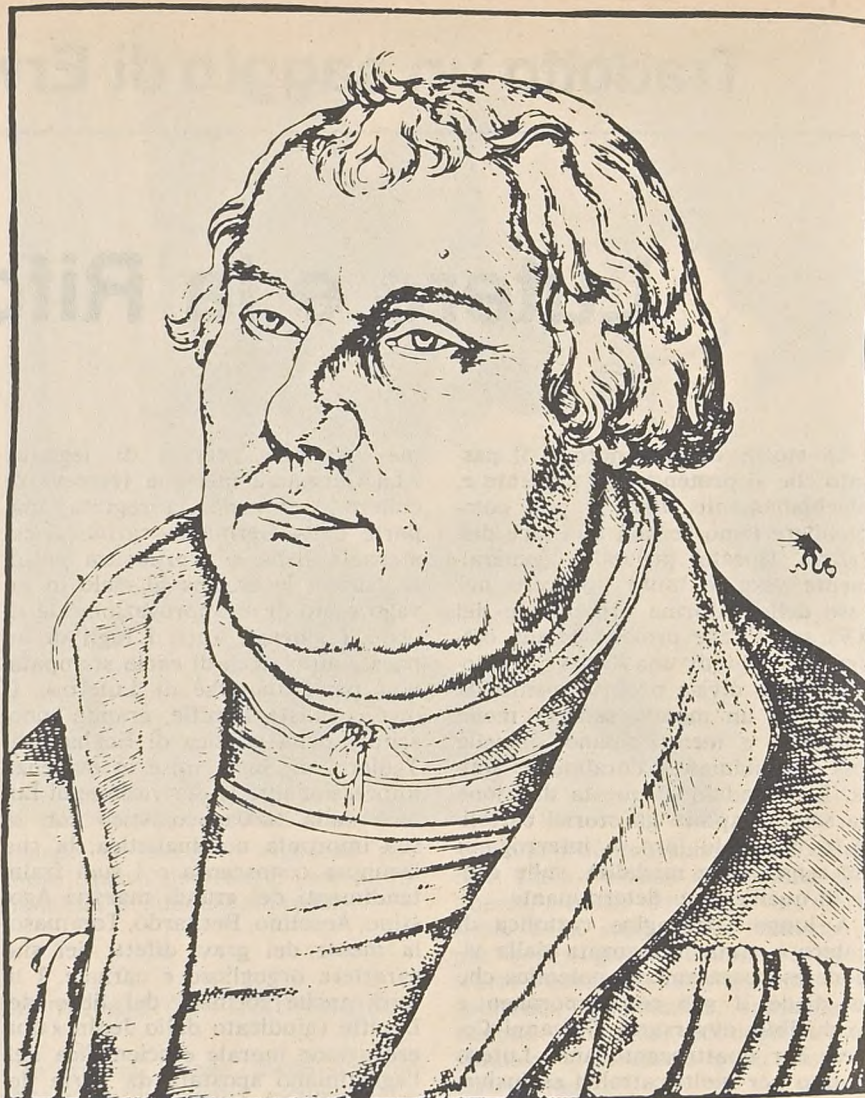
Ma la svolta doveva venire con i due volumi de *Die Reformation in Deutschland* di Joseph Lortz, usciti nel 1939. Il Lortz illuminò le responsabilità cattoliche alla colpa per la scissione della Chiesa scaturita dalla Riforma, collocando questa ultima sullo sfondo di un'incresciosa mancanza di chiarezza e di incertezza teologica. Paradossalmente giunse a dire che Lutero abbatté un cattolicesimo tardomedioevale che non

era cattolico, scoprendo ereticamente il patrimonio centrale cattolico. Eppure pur riconoscendo in lui un uomo religiosamente di preghiera vivente della dedizione fiduciosa al Padre celeste mediante il Crocifisso, Lortz rilevò in Lutero un'indole impostata radicalmente in senso soggettivistico, incapace di accogliere con umiltà la Parola di Dio. Il coraggioso tentativo di Lortz di recuperare nel seno della Chiesa Cattolica la ricchezza di Lutero segnò profondamente molte generazioni di cattolici. Senza i suoi volumi sarebbero impensabili la richiesta di perdono avanzata all'inizio della seconda sessione del Vaticano II da Paolo VI per tutte le offese recate dalla Chiesa Cattolica e il celebre intervento del cardinal Willebrands nel 1970 alla prima assemblea plenaria della Lega luterana mondiale tenutasi ad Evian.

Alla scuola di Lortz, benché sia difficile parlare di scuola per un maestro così innamorato della libertà di ricerca, è cresciuto Erwin Iserloh di cui ora la Morcelliana ci offre una raccolta di saggi comparata in tedesco nel 1974 (*Lutero e la Riforma*, Brescia 1977, pp. 187). Nato a Duisburg nel 1915, laureatosi con Lortz nel 1942, Iserloh è attualmente professore di storia della Chiesa medioevale e moderna alla Facoltà di Teologia cattolica di Münster in Westfalen. È autore, tra l'altro, di *Lutero tra riforma cattolica e protestante* (tr. it. Brescia 1970); ha dato contributi notevoli con un'ottica anche nuova alla grande *Storia della Chiesa* jediniana (tr. it. Milano 1976 ss.). Di lui vanno anche ricordati *Die Eucharistie in der Darstellung des Johannes Eck* (Münster 1950), *Gnade und Eucharistie* (Wiesbaden 1956), *Reform der Kirche bei Nikolaus von Kues* (Wiesbaden 1965). Fece scalpore anni fa quando dimostrò che Lutero non affisse alla porta della chiesa del castello di

Wittenberg le 95 tesi sulle indulgenze ma le inviò il 31 ottobre 1517 ai vescovi interessati, al suo ordinario locale, al vescovo di Brandeburgo e al commissario per le indulgenze, l'arcivescovo Alberto di Magdeburgo-Magonza e le diffuse ulteriormente solo quando questi vescovi non reagirono. Se questo è vero Lutero non ha rotto con la Chiesa con proterva premeditazione ma è divenuto riformatore quasi *malgré lui*, per l'incomprensione episcopale e per il suo incontrollabile carattere. In altre parole, « solo i contrasti dell'anno 1518 hanno portato Lutero alle sue concezioni sulla Chiesa, sul papato, sul concilio e sul ministero sacerdotale, a concezioni che lo posero al di fuori della Chiesa di allora e anche oggi sono causa di separazione tra le Chiese ».

Secondo Iserloh la Riforma è la risposta rivoluzionaria alla mancata attuazione di tutto ciò che era necessario ad una riforma tempestiva. Mentre il mondo cambia vorticosamente la Chiesa rimane ancorata alla forma sclerotizzata del tardo Medioevo, senza comprendere e rispondere all'ansia di purificazione e di rinnovamento che sale dal basso. Come Tucideide, Iserloh è bene attento a distinguere le cause remote della Riforma da quelle prossime ed occasionali. Seguendo le indicazioni del suo maestro Joseph Lortz inserisce le prime in un quadro di vasta dissoluzione dei principi che avevano retto organicamente la *res publica christiana* medioevale. La precaria sintesi tra *sacerdotium* e *imperium* va in frantumi e al tramonto di quegli astri emerge imperiosa la realtà del moderno stato nazionale con il fatale corollario delle chiese territoriali mentre si afferma sempre più prepotentemente la cultura critico-laica all'insegna di un umanesimo antropocentrico. Sarebbe un errore credere che quei complessi fenomeni culturali che siamo soliti indicare con le comode etichette di *Umanesimo* e di *Rinascimento* siano stati monoliticamente paganeggianti e anticristiani. A questo proposito i lavori di Toffanin, Bouyer, de Lubac (per non citare che qualche autore) dovrebbero bastare a sfatare una leggenda sin troppo radicata e diffusa. Ma pur riconoscendo l'esistenza di un volto nascosto, di una faccia perdente del Rinascimento, che è poi quella dell'umanesimo cristiano di Nicolò da Cusa, di Pico della Mirandola, di Tommaso Moro, è impossibile negare che



Dal 1939 è in atto una riscoperta cattolica di Lutero. Ma fino a dove può spingersi? (Incisione di Lucas Cranach)

a prevalere fu una visione del mondo autosufficiente e chiusa al trascendente, dove *iuvat vivere* (per dirla con Hutten ma a patto di deificare l'umano censurando e rimuovendo il divino. A questo indirizzo appartengono le *Epistulae obscurorum virorum* (1515-1517), prodotto delle cerchie umanistiche tedesche saturate di un sentimento antiscolastico, anticlericale, antiromano e, infine, antiecclesiale. E, bene o male, ad esso appartiene lo stesso Erasmo che glorificato da un'affascinante biografia dello Huizinga è rimasto a lungo una pietra dello scandalo, difeso e accusato con pari vigore. In realtà Erasmo è stato, come ebbe a dire felicemente Lutero in un *Tischrede*, un'anguilla che nessuno, eccetto Cristo, può afferrare. Sfuggì come la peste l'impegno; troppo conscio del limite della cono-

scenza umana e dell'inestricabile mescolanza di vero e falso evitò con cura affermazioni nette e precise, dimenticando che dovere del cristiano è innanzitutto la *professio* anche e soprattutto *usque ad effusionem sanguinis*. Troppo attaccato alla sua intoccabile tranquillità di intellettuale non comprese nemmeno il senso del sacrificio dell'amico Tommaso Moro che commentò con parole che lasciano perlomeno perplessi: « Moro non avrebbe dovuto mettersi in questa faccenda pericolosa e lasciare le cose teologiche ai teologi ». Certamente per il suo biblicismo avulso da un senso veramente vivo della tradizione, per la sua poco costruttiva critica alla Chiesa, per il suo esasperato adogmatismo, Erasmo precorse la Riforma e le aprì la strada, cosa di cui lui stesso al tramonto si rese

conto con rimpianto. Eppure in tutto quel doloroso straziarsi della veste inconsueta di Cristo non vide che un *fatalis tumultus*, impudente attentato alla serenità della sua *turris eburnea*.

Per quanto riguarda le cause prossime Iserloh nota giustamente che non è tanto il caso di soffermarsi a constatare le incredibili carenze pastorali dei pontificati di Alessandro VI, di Giulio II, di Leone X, i gravi abusi disciplinari sia nell'alto che nel basso clero, l'esasperato fiscalismo della curia romana che permise a Lutero di farsi portavoce vincente dei *gravamina* della nazione tedesca. Si tratta piuttosto di chiederci con quanto forza o debolezza religiosa la Chiesa entrò nella bufera riformatrice? In che misura l'attività religiosa, così molteplice nel quadro variopinto della pietà popolare tardomedievale, era soltanto facciata o vita? Fino a che punto questa pratica esteriore era basata su una dottrina teologica sana, da essa chiarita e illuminata? Di incalcolabile gravità fu effettivamente la confusione dogmatica di quegli anni in cui il nominalismo di Occam giunto a Lutero attraverso la mediazione di Gabriele Biel aveva discettato troppo a lungo *de potentia Dei absoluta*, facendo dell'amorevole *Abba* neotestamentario un arbitrario tiranno assoluto. «A questo punto non era possibile evitare una tempesta quale Lutero doveva scatenare, tempesta che, essendone stati in parte responsabili, noi deploriamo come colpa dei cattolici. Il fatto poi che coloro che per debolezza e corruzione provocarono l'attacco, non ebbero la forza di respingerlo, sta nella natura delle cose. Se — tuttavia purtroppo soltanto decenni più tardi — la Chiesa del XVI secolo, così corrotta nell'interno e così attaccata all'esterno, si è rinnovata, ciò è un fenomeno cui si può rendere giustizia solo con valutazioni come la definizione *il miracolo di Trento*». Su quest'ultimo punto dissentiamo dall'Iserloh. Il Concilio di Trento seppe risuscitare vigori ed energie disperse non miracolosamente ma come logico sbocco e punto di arrivo di quel mirabile evento che fu la riforma cattolica, nata non in contrapposizione difensiva alla marea riformata ma *anteriore e autonomamente*. A dire il vero ci sembra che questa interpretazione miracolistica del Concilio di Trento dell'Iserloh vada attribuita ad una grave sottovalutazione di quella riforma cattolica che

ebbe in Gasparo Contarini il suo rappresentante italiano più significativo.

La questione rimane spinosissima e delicata, mentre si intensificano gli studi sul giovane Lutero. A conclusione di queste note che vogliono essere spunti per una riflessione da approfondire crediamo necessario chiarire due punti essenziali. Il primo è stato sottolineato da Hubert Jedin: dobbiamo porci l'interrogativo se i controversisti del Cinquecento, così bistrattati dal Lortz, non avessero capito Lutero e la forza disgregatrice della sua dottrina per l'unità della Chiesa molto meglio di tanti «ecumenici» dei nostri giorni. Colui che vuol fare di Lutero un cattolico, diventa egli stesso un luterano. Il secondo è stato messo in luce da Erwin Iserloh: capire, amare Lutero non può e non deve tendere un velo pietoso sulle affermazioni vistosamente anticattoliche, soprattutto per quanto riguarda la Chiesa e i ministeri, che egli venne pronunciando nel furoreggiare della polemica. Deve essere ben chiaro, per amore della verità, che riconoscere in Lutero per tanti aspetti un maestro comune, cercare di comprendere storicamente il travaglio doloroso della sua vita e dei suoi tempi, le incomprensioni, gli errori, gli equivoci, le corresponsabilità cattoliche che hanno condotto alla rottura, non vuol dire farne un cattolico, cosa francamente impossibile. Piuttosto è utile ripensare quelle vicende alla luce di certe stupende pagine di *Vera e falsa riforma nella Chiesa* di padre Congar, libro mai letto e meditato

abbastanza. Quattro condizioni vanno sempre rispettate: in ogni frangente dare il primato alla carità e alla dimensione spirituale; restare nella comunione del tutto conservando il contatto vivente con il corpo della Chiesa; avere pazienza sapendo aspettare; ricordare, infine, che un vero rinnovamento è possibile solo immergendosi nell'inesauribile corrente vitale della tradizione, «la continuità dello sviluppo a partire dal dono iniziale e l'integrazione nell'unità di tutte le forme che questo sviluppo ha assunto e presenta attualmente». Padre Lacordaire amava spesso paragonare Domenico e Francesco al loro contemporaneo Valdo che credeva impossibile salvare la Chiesa mediante la Chiesa. Rileggiamo queste parole di padre de Lubac: «Pensando alla sua missione divina, non saremo mai troppo consapevoli della miseria della nostra Chiesa, ma sia la consapevolezza della nostra miseria, nella confusione del nostro cuore. Allora, se l'occasione lo richiede, noi sapremo usare, nel rispetto sempre, di questa libera audacia, di questa *parresia* che è una delle più nobili virtù cristiane».

I profeti, gli «illuminati e i carismatici», per rifarci al titolo italiano della giustamente celebre opera di Ronald Knox, devono essere fecondi edificando non distruggendo. Il vero discriminante tra vera e falsa riforma della Chiesa allora è proprio il senso della Chiesa, il *sentire cum Ecclesia*, la capacità di soffrire con essa i suoi peccati nell'inesausto sforzo di purificarli.

Paolo Vian

## Il vento che soffia nella vita

*«Non credo che occorra aggiungere altro, per dire che significato io intenda dare (...) all'invito pressante ad aprire finalmente le finestre di questo castello nel quale siamo arroccati, per farvi entrare il vento che soffia nella vita, intorno a noi. Non è un fatto di politica interna di Partito, di distribuzione o redistribuzione del potere. Io non so che fare di queste cose. Vorrei dire solo che oggi un grande dibattito con l'intero Paese del maggiore partito italiano è strumento essenziale di sviluppo politico, un modo per dominare gli avvenimenti, non costringendoli fin quando si può, ma assumendoli come dati importanti, inseriti ordinatamente in un'autentica dinamica sociale».*

Aldo Moro

discorso al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana,  
18 gennaio 1969

## Aspettando il diluvio?

La nostra reazione agli avvenimenti di questi giorni ci ha reso consapevoli che, in ogni caso, per uscire da questa situazione non si può prescindere da un confronto con la realtà. Questo confronto nasce soprattutto da un sentimento, se si vuole da una motivazione irrazionale, che in fondo non è altro se non il rifiuto di sentirsi impotenti e inutili mentre avvengono dei fatti tanto sconvolgenti. Ma se anche nasce da questa condizione interiore, di rabbia e rivolta verso la durezza della realtà, questa nostra reazione, perché non perda tutta la propria forza di incidenza arrestandosi ad un livello di partecipazione emotiva, ed in fondo isolata rispetto alla realtà, deve accettare di incarnarsi in una analisi del reale. L'impegno all'azione che nasce in questo periodo, per poter durare anche dopo il clamore di questi giorni, deve fondarsi su qualcosa di più di un semplice pathos.

### Isolamento o mito dell'agire?

E' in questo che si deve parlare di un recupero della razionalità; piuttosto che condannarci alla passività di spettatori del mondo, dobbiamo cogliere nella realtà i processi abbozzati e gli spunti che ci aiutino per intervenire nell'attuale condizione: alle apparenze bisogna sostituire delle sostanze su cui fondare le nostre azioni. Sostenendo queste intenzioni è necessario evitare la fuga dalla realtà.

Questa si può interpretare in due sensi: da una parte bisogna respingere ogni tentazione anti-sociale, che

dia per scontato il fallimento di ogni iniziativa e ritenga necessariamente che l'unico comportamento da adottare sia un dignitoso e distaccato isolamento, che ha valore di un'indiscriminata protesta nei confronti di tutta la società. D'altra parte la coscienza della necessità di un impegno non deve risolversi a favore di un impegno qualsiasi; non basta constatare il bisogno di « *agire* » per rompere il circolo della propria impotenza, il proprio agire deve cercare invece di essere aderente alle condizioni reali alle quali siamo esposti. Da qui deriva un secondo rischio da evitare: l'astrattezza dottrinale. Quando le azioni sono troppo legate alla preoccupazione di restare coerenti ai propri schemi, può nascere l'estraniamento della realtà. Così inevitabilmente si finisce con il trascurare la lettura dei segni storici, senza la quale l'agire diviene insufficiente.

In questo si ritrova il significato profondo del ritorno alla razionalità; i principi ai quali ci si ispira, e a cui non si può rinunciare se si vuole evitare ambiguità e trasformismo, per essere efficacemente i punti di riferimento dell'attività concreta, devono considerare le condizioni effettivamente esistenti. I valori non devono divenire soltanto delle forme linguistiche o peggio retoriche, ma devono invece entrare a far parte dell'esperienza viva di ricerca di nuove prospettive per l'uomo e la società. Razionalità significa allora l'attenzione per un'analisi non affrettata delle condizioni reali, rivolta a cogliere se e in quale modo sia possibile intervenire con la propria azione per proporre le soluzioni in cui crediamo.

Questa attenzione per il reale ci convincerà di quanto siano mute-

voli le condizioni in cui ci troviamo ad operare; per questo motivo sarebbe falso credere in un movimento diretto che discenda dai principi alle cose; non sempre è possibile, sia perché spesso i nostri limiti non ci consentono di essere quei mediatori di principi che vorremmo, sia poi anche perché la realtà non è mai omogenea e frapone spesso molti ostacoli alla realizzazione delle nostre intenzioni.

### Utopia e concretezza

Bisogna allora rinunciare a fare dei nostri principi i punti concreti di un programma pratico, disilludendoci sulla possibilità di poterli applicare direttamente ed univocamente. Né, costatandone le difficoltà di applicazione, possiamo abbandonarli una volta per tutte e affidarci al caso o all'empiria. Più maturo è invece conservarne la presenza, con la piena consapevolezza dei limiti che si incontreranno nel doverli mediare.

Con questo non si incoraggia un atteggiamento rinunciatario; solo in questo modo, al contrario, si possono evitare quelle illusioni che inevitabilmente conducono a delusioni tali da azzerare la nostra volontà di impegno. Conservare l'apertura alla speranza ed alla utopia non deve significare che ci si poggia totalmente su di esse e vi si fonda ogni propria analisi. L'edificatore di avveniristici modelli di totale rigenerazione è vittima di due gravi errori: il primo è quello di sopravvalutare le proprie capacità di analisi della realtà, al punto di considerare necessariamente vere e fedeli allo svolgimento delle cose le pro-

pri riflessioni, senza considerare che potrebbero essere state condizionate da particolari condizioni; l'altro errore a cui si presta un atteggiamento del genere deriva dal non tener conto dell'ambivalenza della storia e lanciarsi per le vie di un integralismo che il corso stesso delle cose non potrà che smentire. Si mostra così quasi una incapacità infantile a capire come la trama dei fatti sia realizzata con una continua mediazione tra ideale e realtà. Le radici dell'attuale agnosticismo di noi giovani possono essere ricercate, in certa misura, anche nel non aver capito questo e nell'aver preferito la logica velleitaria del « tutto o niente », disastrosamente conclusasi proprio con un « niente ».

La conseguenza logica di un simile comportamento è stata che larghe fasce di giovani si sono sentite tagliate fuori da ogni possibilità di partecipazione e combattuti tra due diverse possibilità: o continuare a rivendicare un ruolo, caricando questa richiesta di tutta la disperazione e la violenza che proviene dal fallimento dei tentativi precedenti, e sentendosi sempre più « rifiutati » dal resto della società, oppure rinunciare del tutto a svolgere un ruolo, constatando che non è possibile far più nulla e non rimane che isolarsi nel proprio disimpegno.

## Sotto i colpi della realtà

Nell'uno come nell'altro caso vi è in comune una sostanziale sfiducia, espressa palesemente sotto le forme di una sfiducia verso le istituzioni, ma che dimostra poi di penetrare più profondamente fino a toccare la stessa dimensione esistenziale, compromessa da un futuro incerto. Si può leggere nella « Rivoluzione della speranza » di Fromm: « i gruppi così indigenti e mal trattati da non poter nemmeno essere disperati perché privi di qualsiasi visione della speranza, sono meno violenti di quelli che intravedono la possibilità di sperare, ma ammettono al tempo stesso che le circostanze rendono impossibile la realizzazione della loro speranza ».

La condizione dei giovani oggi è molto simile a quella descritta da Fromm: le speranze si sono nutrite e vi si è creduto, ma ora cominciano a dissolversi sotto i colpi della realtà ed al loro posto rimane la violenza di una rabbia cieca.

Questa violenza non è solo quella fisica nelle sue forme più appariscenti, non è esercitata solamente su altre persone; c'è anche la violenza, ed è la più diffusa, che ciascuno opera su di sé, autologorandosi e annientando spontaneamente le proprie capacità critiche. Questa la si esprime imponendosi di non pensare a nulla che esuli dalla dimensione del proprio utile « *particolare* » per evitare di incappare in qualcuno di quei problemi che ci costringerebbe a mettere in discussione persino quelle poche certezze rimasteci, oppure anche la si trova espressa in una nuova forma di piacere, fondato sul compiacimento per la propria crisi, il cui perdurare serve a rendere più credibile un atteggiamento da intellettuale decadente e affetto da « *male di vita* », quanto mai in voga nei periodi di crisi.

## Volontari dell'emarginazione

Ma a parte questi casi limite, la violenza verso se stessi è ancora più diffusa nelle forme di « emarginazione volontaria » che ora si riconoscono ovunque. Su questo si misura la novità di quanto avviene adesso; non si tratta di un fenomeno elitario, ma è drammaticamente di massa. Dice Achille Ardigò in un intervento contenuto nel recente volume-inchiesta *Perché la rivolta*: « le rivolte giovanili sono rifiuto dei riti di passaggio previsti, canalizzati dagli adulti, o per momenti storici di emergenza positiva, o per momenti storici di emergenza negativa... il '68 è stato un grosso momento di emergenza storica negativa, nel senso cioè che ha portato avanti grosse componenti di irrazionalità (se pur positivi per certi aspetti); mentre il '77 esprime un problema più elementare di rivolta contro la chiusura, contro la inesistenza del passato. Io sono quasi portato a considerare il '68 come una sorta di risurrezione romantica, in un periodo che ha visto questa risurrezione come elemento di fuoriuscita dai quadri di canalizzazione e dai riti di passaggio politico-sociali. Invece mi pare di poter dire che nel '77 c'è una pressione certamente carica di reazioni violente, ma per la scoperta della crisi totale dei riti di passaggio ».

## Il nodo delle istituzioni

Il rifiuto di riconoscere la propria appartenenza a questa società, che si mostra in diverse forme, svela l'irrazionalità latente nella maggior parte dei giovani, che si esprime nell'utopica pretesa di potersi porre al di fuori di essa, trovando rifugio in un limbo incontaminato e puro; ancora Ardigò dice che « la linea sessantottistica è finita perché non si riconosce più la possibilità di attraversare le istituzioni, se non per essere catturati dalle istituzioni ». Se si crede che la democrazia viene giudicata in base alle proprie strutture perché esse riflettono, più o meno fedelmente, il comportamento dei cittadini, questa estraneità alle istituzioni significa un sostanziale disprezzo per la democrazia.

Ma i nostri rapporti con il concetto e la pratica di democrazia, ora più di prima non riguardano il campo esclusivo della teoria; dalla loro chiarezza dipende decisamente se riusciremo o no a ritrovare un ruolo, anzitutto come persone, all'interno della realtà.

Discutendo di questo potremmo accorgerci delle macroscopiche ingenuità commesse da chi ha creduto di poter fare a meno del confronto con la situazione concreta, crogiolandosi nell'illusione di un imminente capovolgimento della società: questa logica ha condannato per un lungo tempo il mondo giovanile a ricoprire un ruolo secondario, una specie di ala romantica della società, inebriata di sogni esaltanti su un futuro migliore, ma sostanzialmente inconcludente e destinata ad abbandonare tutte queste visioni passeggiare al momento di fare i conti con la realtà.

## Saper mediare

In questo fare i conti con la realtà sta il nodo della condizione giovanile oggi; si è sempre stati tentati di allontanare questa *resa dei conti* (ed in parte vi si è stati anche costretti, come dice Ardigò, per uno stato di forzosa *adolescenza prolungata*, imposto dalla particolare struttura della nostra società), ed in sostanza l'esaltazione utopica ha rappresentato un buon surrogato a questo impegno.

Così facendo però ci si è progressivamente condannati all'emarginazione, e ne stiamo scontando ora i risultati. Per di più, non volendolo,

si è pure realizzato lo scopo di privare della necessaria forza di incidenza le problematiche che, seppure avvertite con una sensibilità tipicamente giovanile e con uno spirito piuttosto irrazionale, sarebbe però folle voler ignorare, scartandole come prodotto del velleitarismo giovanile. Sprestando a questo modo l'occasione di far tramite di esigenze di rinnovamento verso tutta la società, il mondo dei giovani si è chiuso nell'isolamento, rifiutando la responsabilità di svolgere il compito di testimoniare le contraddizioni della società in termini duri sì, ma che contemporaneamente ne permettessero la correzione, e scegliendo invece la strada di un ribellismo *desperado* ma tanto generico da votarsi immancabilmente all'autoestinzione. La questione adesso è di opporsi a questo stato di cose e fare un tentativo per liberarsi dalla morsa di un agire individualistico e improntato al caso o, ancora peggio, alla totale impotenza nei confronti del reale.

Il primo passo potrebbe essere proprio il recupero della *coscienza dei limiti*, intendendo con ciò che non si può prescindere da una analisi del reale condotta in termini razionali, che ci sappia dare le esatte dimensioni delle possibilità che sono concesse alle nostre azioni; non è detto infatti che esse possano sempre realizzarsi al loro meglio secondo le nostre intenzioni. In secondo luogo è necessario superare le formulazioni moralistiche del discorso sulla *razionalità*; non deve essere considerata un elemento astratto, ma una esigenza fondamentale nei rapporti umani. Per razionalità si deve intendere un atteggiamento di disponibilità a prestare ascolto ad argomenti critici e ad imparare dall'esperienza.

Se si trascura l'ambivalenza dei processi storici si finisce con il sacrificare le persone concrete a dei modelli ideali. Ancora una volta l'attenzione ritorna sulla necessità di mediazioni che tengano presente l'ideale e l'esistente; e forse è proprio in questo che si deve sintetizzare il significato di una scelta per la democrazia. Ancora una volta torniamo a pensare che per garantire il controllo e le correzioni degli errori che inevitabilmente si presentano, anche nel più perfetto dei sistemi, si rende indispensabile una costante aderenza al concreto, per quanto questo si presenti spiacevole.

Gianluca Salvatori

## Università

# Per una cultura della riforma

Il cammino di riflessione e di lavoro che i nostri gruppi hanno compiuto da un anno a questa parte ci ha fatto riguadagnare con forza e in termini nuovi la centralità del tema « università ».

Centralità dell'università per l'impegno tipico della FUCI che è quello dell'annuncio del Vangelo nell'ambiente universitario. Se la missione non è solo una conseguenza aggiunta della nostra fede, ma si configura come l'esistenza stessa della fede, allora la realtà universitaria non è solo il « luogo » dell'annuncio, ma si presenta piuttosto come il tessuto complesso dei problemi e di attese umane in cui innestare in un rapporto vitale, profondo ed esplicito la promessa cristiana.

Centralità dell'università per tutta la società italiana perché all'università sono legati problemi e fenomeni davvero rilevanti per tutto il Paese. La disoccupazione e la sottoccupazione intellettuale, la protesta giovanile, la crisi della ricerca, il dibattito e le aspettative intorno alla riforma universitaria hanno ampiamente dimostrato come la crisi dell'università sia una realtà drammatica, complessa e certamente non marginale rispetto alla crisi complessiva del Paese: tuttavia questa consapevolezza, diciamo così « in negativo », appare meno chiara, condivisa e comune quando si tratta di precisare in positivo l'importanza e il ruolo che l'università potrebbe e dovrebbe avere nella società italiana di oggi.

Momento evidente di questa carenza è stato il dibattito sulla riforma universitaria, un dibattito molto povero, che sembra ridurre la trasformazione dell'università da grande impegno culturale collettivo, quale dovrebbe essere, ad aggiustamento burocratico e settoriale degli effetti più macroscopici della crisi. Non a caso il problema della riforma universitaria, una volta

ridotto in questi termini, può essere accantonato non appena ne emergono altri più drammatici e a prima vista ad esso non connessi.

Lavorare perché ci sia una « cultura della riforma », perché si rifletta, ci si confronti e si cerchi un consenso anzitutto sul significato e sul ruolo dell'elaborazione e trasmissione del sapere nella nostra società e sui compiti specifici dell'università a questo riguardo è di primaria importanza.

Prima di discutere, ad esempio, sulla proposta del numero chiuso o programmato, dobbiamo chiederci che tipo di Università vogliamo realizzare.

Un'università che si occupa esclusivamente di fornire qualificazione professionale è un'università che accetta di essere istituzione esclusivamente funzionale alle richieste del mercato del lavoro.

Il vero problema è dunque quello di un corretto rapporto tra scuola e lavoro e, ancor più radicalmente, del rapporto tra sapere applicativo e sapere riflessivo, tra un sapere che si interessa soprattutto nel rapporto tra mezzi e fini, dell'idoneità dei procedimenti adottati per raggiungere scopi dati per scontati, e un sapere che, rifiutando questa ovvietà, si chiede se i fini siano in sé ragionevoli e fondati.

A questo proposito ci pare particolarmente urgente uno sforzo di sintesi tra questi due tipi di sapere e la consapevolezza chiara della necessità che hanno l'uno dell'altro.

Da una parte la sopravvalutazione e la presunta autosufficienza del sapere applicativo annulla la coscienza critica nei confronti del tempo storico che si sta vivendo e rischia di favorire l'immobilismo, magari sotto apparenti spoglie di mobilità e trasformazione.

Dall'altra il primato di un sapere riflessivo, sganciato dall'individuazione dell'effettiva praticabilità dei fini, suscita il fondato sospetto di essere un sapere utopico, destinato a non tradursi mai in realizzazioni concrete, sia pure parziali, o un sapere ideologico, che pretende di dare giustificazioni ideali ad una volontà di conservazione. Se questo è vero, allora non basterà assicurarsi che comunque nella società si elaborino e si trasmettano questi due tipi di sapere.

E' necessario piuttosto che la qualità della formazione professionale e della ricerca sia tale da fornire a ciascuno questa possibilità di sintesi tra questi due tipi di sapere, anche se certamente l'accentuazione sarà molto diversa a seconda delle discipline (i termini della sintesi saranno diversi per chi frequenta filosofia e per chi frequenta il politecnico).

Soltanto se si cercherà di camminare in questa direzione, il diritto allo studio acquisterà il suo significato più vero: non diritto ad un lavoro non manuale, nè diritto alla fruizione di una cultura generica, ma piuttosto diritto di tutti a non essere solo esecutori passivi, più o meno abili, di fini individuati da altri e acriticamente accettati, e insieme dovere di tutti a non

essere solo depositari di fini che altri poi dovranno realizzare.

Ecco che allora la prospettiva della educazione permanente e ricorrente e dell'alternativa studio-lavoro appare come la più indicata per ripensare al ruolo privilegiato di collegamento tra acquisizione di competenze lavorative e capacità di riflessione critica complessiva.

Solo una riflessione di fondo sul ruolo dell'università permette di affrontare correttamente anche un tema molto corrente come quello del rapporto tra università e territorio, che altrimenti rischia di essere ambiguo: ambiguo perché senza un'idea di università, senza chiarire quale debba essere il suo contributo specifico, il solo aprirsi al territorio non può dare che esiti modesti e non risolutivi quali l'apertura delle strutture universitarie alla città, l'offerta di servizi e competenze o, nella migliore delle ipotesi, dei tentativi di ricerca d'ambiente; ambiguo perché non sempre si tiene nel dovuto conto la considerazione, ovvia ma importante, che il territorio non si identifica con gli enti locali e che, soprattutto nella situazione attuale, questi ultimi non riescono ad essere espressione significativa ed esauriente di quanto emerge, magari

in maniera disordinata e confusa, dalla realtà territoriale.

Chiarite queste ambiguità però il rapporto università-territorio resta un punto importante e qualificante:

— sia perché nella situazione attuale è impossibile pensare ad una trasformazione dell'università tutta e solo dall'interno di se stessa;

— sia perché un'università che sappia essere luogo privilegiato di sintesi tra sapere applicativo e sapere riflessivo non può vivere nella separazione, ma deve cercare un reale collegamento col tessuto in cui opera e con i problemi da esso emergenti.

L'importante è che questo rapporto si realizzi in termini non puramente funzionali, ma finali.

Che cosa significa questo?

Facciamo un esempio. Si parla spesso, in questi ultimi tempi, della vita culturale cittadina: non sarebbe forse utile tentare di collegare più precisamente questo problema a quello del ruolo delle università milanesi nel territorio? Questo permetterebbe di non ridurlo a problema di gestione e distribuzione di un prodotto culturale già confezionato: la responsabilità e il ruolo delle università nei confronti della politica culturale cittadina potrebbe essere non solo e non tanto quello di offrire servizi culturali, quanto di promuovere una organizzazione culturale che allarghi non solo la base di fruizione, magari passiva e acritica, ma anche la base di creazione, critica e attiva, del sapere.

Ridare spazio e fiducia alla ragione vuol dire proprio questo: essere convinti che l'alternativa nella vita culturale non può essere tra lottizzazione ed egemonia, ma tra criticità e oltrevia, tra cultura e in-cultura.

E di questa convinzione può farsi promotrice l'università, a patto che sia cosciente della sua funzione e che sappia trovare gli strumenti per svolgerla adeguatamente. E' chiara dunque l'importanza di una riflessione e di una sperimentazione a livello personale e di gruppi per tentare la difficile strada di una cultura capace di operatività e di criticità e per individuare i punti qualificanti di una struttura e di una vita universitaria capace di promuovere ed educare a questa cultura. E' proprio in questo senso che il lavoro, pur modesto, che stiamo facendo nei nostri gruppi diventa motivato e significativo ed esige da noi un impegno forte e costante, per renderlo più rigoroso e per coinvolgere altre persone, convinti del suo valore di crescita personale e di servizio alla realtà universitaria.

Tata Tanara



# Questione femminile e rinnovamento della società

La questione femminile sembra senza dubbio uno dei nodi più importanti del dibattito sul rinnovamento della società. Ma una questione femminile da intendere in senso ampio: non come un problema privato ed esclusivo delle donne, ma come uno degli scopi da superare per una più piena partecipazione di tutte le fasce marginali alla realtà sociale. In altre parole la questione dell'emarginazione della donna, anche se presenta aspetti unici ed originali, si deve considerare uno degli aspetti di quel problema più grande che è il reinserimento di tutte le componenti della dinamica sociale nel « discorso storico ».

Un'analisi approfondita dell'argomento non si deve fermare alla ovvia constatazione degli attuali meccanismi di emarginazione della donna, ma deve ricercare le radici storiche che hanno prodotto la realtà odierna.

In una visione del problema che sia appunto globale e non settoriale, si inserisce il quaderno di Paola Gaiotti de Biase: « Sulla questione femminile », edito dalla Cedis. Il quaderno è una raccolta di relazioni ed è quindi

particolarmente agile ed immediato.

L'ipotesi di partenza dell'autrice è la non « naturalità » dell'attuale subordinazione della donna ma la storicità di questa condizione. In altre parole non esiste alcuna predisposizione naturale della donna a ricoprire quel ruolo che oggi è considerato esclusivamente suo, la condizione della nostra epoca non è null'altro che la risultante della sconfitta storica della donna. Non ci si può quindi trincerare dietro giustificazioni di tipo naturale-vocazionale per continuare a negare alle donne un ruolo di intervento attivo.

Ma il fatto che la donna sia stata relegata ai margini della storia non significa che essa non abbia dato un contributo indispensabile al divenire storico, il compito della continuazione della specie non si può certo considerare privo di importanza. Non si tratta di inventare qualcosa che non è mai esistito ma si deve solo riconoscere un contributo che è stato misconosciuto per secoli, rendere ai compiti femminili quel valore storico che effettivamente hanno.

La donna ha vissuto il suo ruolo di madre, di moglie, di figlia, in maniera intimistica, rinchiusa nel « ghetto » fa-

miliare, la sua è sempre stata in parte una fuga, in parte un'esclusione da una posizione attiva nella società. Non è rifiutando questi ruoli che la donna raggiungerà la sua liberazione, ma « riappropriandosene » e facendone degli eventi socialmente qualificanti. La donna deve capire che la sua subordinazione non è altro che un'esclusione, deve uscire dal chiuso soffocante delle mura familiari ma non andarsi a rinchiusare fra altre mura che sarebbero ancora più soffocanti perché scelte dalla donna stessa. Non ci si libera da un « ghetto » creandone uno nuovo, anche se rivoluzionario.

Con un'espressione molto bella Simone de Beauvoir, in una frase citata dalla Gaiotti, dice che: « la donna deve prendere sulle proprie spalle il peso del mondo ».

Quale può essere una strategia della liberazione?

Il lavoro extra-domestico indubbiamente può essere un modo per aprire un rapporto di intervento concreto nel reale. Ma per lavoro femminile, la Gaiotti vuole indicare un modo originale e creativo di trasformare la natura, e non la corsa all'impiego sicuro in cui vengono spesso riprodotti gli schemi maschili e femminili.

La riscoperta del nostro corpo, come componente fondamentale di noi stesse e non come entità sconosciuta da nascondere e reprimere, è un momento fondamentale per una crescita della donna.

La liberazione sessuale, come coinvolgimento dell'uomo nelle responsabilità che la sessualità comporta e non come gioco deresponsabilizzato, è una tappa importante per uscire dall'isolamento in cui la donna ha vissuto per secoli.

Ma nessuna di queste strade può essere considerata la formula magica che risolve tutti i problemi delle donne, ogni tipo di progetto o di formula se non è accompagnato da una « rivoluzione di coscienza » si conclude in un fallimento. Per questo ci sembra importante non rifiutare il nostro essere donne ma viverlo come una libera scelta, in tutta la pienezza che questo significa, coscienti del valore storico che può avere.

Cecilia Novelli

## Una democrazia da difendere

*Non pochi dei miei impulsi sono affini a quelli dei giovani dei nostri giorni: aspirazione a una situazione migliore, a una società giusta, incapacità di adattamento all'esistente. Io condivido inoltre le loro riserve nei confronti dell'attività formativa nelle scuole, negli istituti superiori e nelle università. La differenza riguarda il rapporto con la violenza, che nella sua impotenza fa il gioco degli avversari.*

*Dire apertamente che la dubbia democrazia con tutti i suoi difetti è pur sempre meglio della dittatura che oggi giorno conseguirebbe da un suo rovesciamento, mi sembra peraltro necessario per amore di verità... Proteggere la limitata, effimera libertà del singolo nella consapevolezza della minaccia crescente che pesa su di essa, conservarla e nella misura del possibile estenderla, è un compito ben più urgente che il negarla astrattamente o il metterla addirittura a repentaglio con delle azioni senza prospettive.*

*Nei paesi totalitari la gioventù in lotta si batte proprio per quella autonomia che nei paesi non totalitari è perennemente minacciata. Contribuire da sinistra all'avanzata della burocrazia totalitaria è, quali che siano gli argomenti che si adducono, pseudorivoluzionario.*

Max Horkheimer

(1968, premessa a « Teoria critica »)

# L'opera di Henri de Lubac

## La tradizione, fonte del rinnovamento

*Non nova sed nove.* La Chiesa vive sempre e solamente dell'inaudita novità di Cristo; non ha bisogno dunque di dire cose nuove ma deve saper dire al mondo lo stesso *Verbum* in forme sempre giovani e diverse. Con questa formula, usata da Vincenzo di Lérins nel suo *Com-munitorium* nel terzo decennio del IV secolo, ci piace incominciare questa breve rassegna dell'opera di padre Henri de Lubac, colui che più di tutti in tanti anni ci ha insegnato a conoscere ed amare la tradizione della Chiesa come forza viva e attualizzante, principio fecondo di un continuo risveglio della fede. L'esponente più prestigioso della "nouvelle théologie" preconciare dove si intenda quell'aggettivo come riscoperta delle fonti sempre zampillanti della secolare sapienza cristiana.

« Chi si mette davanti ai quaranta volumi circa di Henri de Lubac, con le loro oltre diecimila pagine e con centomila riferimenti, si trova come all'ingresso di una foresta vergine, anche se traslascia di considerare i numerosi articoli e gli altri piccoli lavori. I temi dello studioso non potrebbero essere più disparati. Il suo sguardo spazia apparentemente senza sforzo su tutta la teologia e la storia dello spirito, mentre non gli sfuggono i più piccoli dettagli — come potrebbe essere un trattato dell'alto medioevo difficilmente accessibile o una recensione in una rivista sconosciuta. A chi però si immerge nelle sue opere fondamentali acquistando familiarità con il suo lavoro, l'apparente foresta appare subito ordinata e diventa un tutto organico, che naturalmente non si trasforma in un manuale scolastico di teologia, ma si presenta come uno dei tentativi più riusciti di offrire all'uomo moderno lo spirito del cattolicesimo in modo tale da apparire credibile in se stesso, nel suo sviluppo storico come pure nel dialogo con le altre visioni fondamentali del mondo, anzi da apparire come l'unica comple-

ta ("cattolica") soluzione dell'enigma della vita del mondo ».

Hans Urs von Balthasar ha cercato appunto di scoprire l'architettura intima di questa impressionante foresta vergine e ne ha offerto il risultato al maestro e all'amico in occasione del suo ottantesimo compleanno, nel febbraio del 1976. E' un libriccino che non va oltre le centotrenta pagine (*Il padre Henri de Lubac. La tradizione fonte di rinnovamento*, Milano, Jaca Book, 1978, pp. 130) ma che trabocca letteralmente di quei tesori che si possono immaginare frutto di due intelligenze simili e, ancora prima, di due anime appassionate e donate al Signore. La personalità di de Lubac suscita naturalmente stupore e ammirazione che sfociano in quello spavento che l'*ingenium* precoce di Adeodato ingenerava in Agostino. Eppure la grandezza di quest'uomo coesiste a dire unaipime di chi lo conosce con la più disarmante modestia, con la più sconcertante umiltà, con la più comprensiva mitezza. Ragione di questo apparente paradosso è, non sembri banale, la fede: de Lubac è della razza di Agostino e di Tommaso che non si ritenevano più importanti dell'ultima vecchietta dalla fede semplice. E in lui le voci del passato rivivono posenti ma si inganna chi pensi ad una meccanica ripetizione. Quelle voci lontane tornano a parlare attraverso una mente ecclesiale che non perde mai un accento indiscutibilmente e inequivocabilmente personale.

Nato nel febbraio del 1896 a Cambrai Henri entrò nella Compagnia di Gesù nel 1913. Partecipò alla prima guerra riportandovi gravi ferite che gli causeranno disturbi per tutta la vita. Dopo il rigoroso curriculum di studi a Canterbury, Jersey, Hastings, Lione-Fourvière viene ordinato nell'agosto del 1927 e due anni dopo nominato professore di teologia presso le *Facultés Catholiques* di Lione. Incomincia così una prestigiosa carriera scientifi-

ca che lo vede nel 1941 ispiratore della collana "Théologie", nel 1946 coeditore con Jean Daniélou delle « Sources Chrétiennes », nel 1958 membro dell'*Institut de France*, dal 1962 al 1965 perito del Vaticano II. Nel 1974 si è ritirato dalla Commissione Teologica Internazionale ed è tornato a Parigi dove continua, per quanto glielo permettono i suoi ottantadue anni, l'opera di animazione e di ispirazione di nuove leve teologiche.

La sua opera programmatica, *Catholicisme*, uscì nel 1938: « dai singoli capitoli di quest'opera crescono poi come da una radice i rami delle successive opere fondamentali ». Si trattava di ricordare ad una cristianità troppo immersa nell'individualismo borghese l'aspetto sociale del dogma. L'intenzione di Dio nella redenzione dell'umanità in Cristo riguarda l'umanità in senso globale ed è proprio la Chiesa che continua l'opera di unificazione dell'umanità frantumata dall'egoismo e dal peccato. La stessa vita sacramentale della Chiesa, dal battesimo come incorporazione al popolo di Dio alla confessione come riconciliazione con questo popolo santo, ha un respiro comunitario, un chiaro orientamento alla solidarietà.

La missione è dunque l'essenza della Chiesa; la Chiesa cattolica, universale *de iure*, lo vuole essere anche di fatto: la cattolicità in quanto dinamica è missionaria. De Lubac individua i due fronti del dialogo missionario nell'ateismo moderno occidentale (al quale dedica *Le drame de l'Humanisme athée* del 1944, *Proudhon et le Christianisme* del 1945, *Athéisme et sens de l'homme* del 1968) e in quello buddhista orientale (che è al centro dei due volumi *Aspects du Bouddhisme* del 1951 e del 1955, di *La Rencontre du Bouddhisme et de l'Occident* del 1952). Del primo esamina con perizia i patriarchi, da Feuerbach a Marx a Nietzsche, concludendo significativamente con Auguste Comte, il grande sacerdote di un'umani-

## La tradizione fonte del rinnovamento

tà senza Dio che finisce per divinizzare se stessa e per crearsi mille altri idoli. Senza disconoscere gli elementi di verità che sussistono nel secondo (l'onnipresente grazia di Cristo può essere efficace in una via di salvezza obiettivamente inefficace) ne rifiuta il sistema perché il suo misticismo, che forse è il più conseguente e il più puro che ci sia, non lascia alcun spazio al Dio vivente. Elemento comune delle due forme di ateismo è la distruzione della persona umana come diretta conseguenza della negazione di Dio: l'uomo è dissolto nel collettivo (marxismo), o nel Fato (Nietzsche), o in un monismo idealista (buddhismo) perché si dimentica che solo il Dio personale si rivela garante del valore eterno della persona.

*Surnaturel* è del 1946, seguito da altri due volumi che approfondiscono la stessa problematica, *Augustinisme et Théologie moderne* e *Le Mystère du Surnaturel* ambedue del 1965. Non è questa la sede per addentrarci nella complessa questione: basti però dire che l'opera è l'attacco più portentoso ad un razionalismo che ha finito per corrompere anche illustri commentatori di san Tommaso. Per questi razionalisti l'uomo è una natura come le altre il cui desiderio naturale non va al di là della sua forza naturale complessiva: in una visione del genere la soprannatura finisce con l'essere superflua per una natura soddisfatta di sé. E invece de Lubac rivendica con energia il « paradosso dell'uomo » per cui l'essere creato è chiamato a trascendersi per raggiungere il bene totale. L'uomo porta in sé, inciso nella sua natura più profonda, un instancabile desiderio di Dio che gli ricorda continuamente che noi non siamo creati unilateralmente per la nostra beatitudine ma per la glorificazione del Dio della grazia e dell'amore. Insomma, « fecisti nos ad Te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te » (Conf. 1,1).

In questa tensione per tornare al Padre l'uomo non è solo, è coadiu-

vato dalla grazia, dalla mano di Dio, dalla sua Parola. In questo ambito si collocano i memorabili lavori che il de Lubac ha dedicato all'esegesi scritturale. Del 1950 è *Histoire et Esprit* sulla comprensione della Scrittura secondo Origene mentre i quattro volumi di *Exégèse Médiévale* vennero uscendo tra il 1959 e il 1964. Infine del 1974 è *Pic de la Mirandole*, il generoso tentativo di restituire alla purezza originaria e alla tradizione cristiana il volto di un uomo deturpato dal fraintendimento storiografico. C'è un filo rosso che lega questi tre volumi ed è rappresentato dalla Scrittura che animata dallo Spirito continua a parlarci, ad illuminare le epoche più diverse nelle quali l'anima cristiana si rivolge a lei all'interno della Chiesa. La lettura della Bibbia deve sempre essere ecclesiale, svolgersi all'interno di quella corrente sotteranea ma viva e feconda che unisce Origene a Pico attraverso la medioevale « ruminatio » della Scrittura.

L'altro grande filone delle opere del gesuita è quello dedicato al suo confratello e amico Pierre Teilhard de Chardin (ricordiamo soltanto *La pensée religieuse du Père Teilhard de Chardin* del 1962 e *Le prière du Père Teilhard de Chardin* del 1964), straordinario scienziato-visionario convinto che « Cristo è più reale di qualsiasi realtà di questo mondo ». Partendo da questa meravigliosa certezza Teilhard abbozzò un'affascinante sintesi in cui la materia si sublima nello spirito convergendo in un Punto Omega che è poi il Cristo. L'universo intero acquistava per lui il suo contenuto reale e sostanziale nella Persona del Figlio dell'Uomo. De Lubac non si nasconde i limiti e le ambiguità teilhardiane ma è deciso nel proclamare le radici patristiche del suo ottimismo evolutivo e la sostanziale concordanza con la visione di *Surnaturel*: la natura come essenziale anelito e trascendenza in forza dell'inordinazione verso un principio totalmente altro che solo lo può realizzare.

Ad un mondo sempre più ubriaco di pragmatismo e di efficienza umana de Lubac, ispirandosi all'amico Monchanin, ricorda che il primo dovere della Chiesa è l'adorazione l'atto che è solo un'anticipazione della vita eterna nel seno della Santissima Trinità. La Chiesa è un tema costante in de Lubac: è la via per la redenzione del mondo, il sacramento di Cristo che conduce a Lui e che allo stesso tempo lo contiene. Con i suoi paradossi è sempre davanti all'individuo credente e impedisce ogni forza di autoadorazione umana, nell'attuale massificazione e anonimità dell'umanità è l'unica difesa efficace della persona e della sua dignità.

E facile pensare che certe sue opere dovettero provocare notevole scalpore per la grande novità di scoprire al di là delle incrostazioni storiche il vero volto della tradizione. Per un certo periodo fu guardato anche con sospetto e isolato la sua anima sensibilissima ne soffrì molto ma soffrì ecclesialmente con la paziente certezza del lusingante. « Naturalmente nell'aspetto umano della Chiesa molte cose ci possono deludere. E può anche succedere che noi, senza averne colpa, veniamo fraintesi nel nostro intimo. Sì, può succedere che dobbiamo essere soggetti a persecuzioni nell'ambito della Chiesa stessa... Pazienza e devoto silenzio saranno, in tal caso, migliori di ogni altra cosa; allora non dobbiamo temere il giudizio di coloro che non possono vedere nel cuore, e capiremo che la Chiesa non ci rivela mai in modo più degno il suo Signore, di quanto non faccia nelle occasioni in cui ci offre di rivivere la sua passione. La contestazione sarà forse più opprimente, quando non deriva dalla malvagità di alcune persone ma risulta da una situazione della Chiesa, che sembra senza vie d'uscita, perché in tal caso non è sufficiente un generoso perdono e l'oblio della propria persona a risolvere le difficoltà. Dobbiamo comunque essere lieti, davanti al Padre, che vede in segreto, di poter partecipare in questo modo alla *veritatis unitas*, che noi al Venerando Santo invochiamo per tutti ».

p. v.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 10 giugno 1978

**RICERCA**

Direttore responsabile: Giuseppino Monni.  
Redazione: Eugenio Gaiotti, Giorgio Tonini,  
Paolo Vian, Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, Tel. 655.621,  
c.c.p. n. 35038009 intestato a: « Ricerca »,  
Fuci. Spedizione abbonamento postale  
Gruppo III 70%. Litotipogr. « Nova AGEF »  
00186 Roma. Telefono 65.65.262. La rivis-

ta viene inviata normalmente agli iscritti della Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo L. 5.000, estero L. 7.000, un numero L. 500, arretrato L. 800. Autorizz. del Tribunale di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.